

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Ordinario L. 2200 (Estero L. 3500) - Sostenitore L. 3000 - Benemerito L. 5000 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17979

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ. - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37 Telefoni: 02.26.01-2-3-4-5 - 02.00.31-2-3-4-5

GLI ITALIANI SULLE ANDE PERUVIANE

Nevado Ishinca e Nevado Urus

nel diario di Santino Caligari

La spedizione alla Cordillera Bianca nelle Ande Peruviane, da me studiata, organizzata, diretta (erroneamente alcuni giornali hanno dato il Nembri quale capo-spedizione) è stata un tentativo ben riuscito di spedizione ultraleggera ed economica. Infatti, tutti i nostri bagagli, compresi le tende, gli attrezzi alpinistici e via dicendo, raggiungevano il peso complessivo massimo di circa trentacinque chilogrammi a persona. Portando il bagaglio portato con noi in aereo. Giunti in Perù, con l'assistenza dell'amico Cesar Morales, abbiamo acquistato i viveri ed il gas per la cucina. In questo modo abbiamo evitato le lungaggini burocratiche e gli sconquassi sempre laboriosi, acquistando una

leggerezza ed una mobilità che ci hanno permesso di raggiungere in pochi giorni la zona d'operazione sul Nevado di Huaraz, nella Cordillera Bianca. In Perù abbiamo inoltre avuto l'appoggio della nutrita colonia italiana, dei bergamaschi in particolare: i nostri connazionali ci hanno accolto con entusiasmo e con amicizia fraterna.

La nostra spedizione era di carattere privato: non è stata patrocinata da nessuna Sezione del C.A.I., né da altri enti. I componenti (oltre all'accademico Santino Caligari, autore di questa relazione - n.d.r.) tutti ottimi, sia come alpinisti, sia come compagni di spedizione, sono stati: Carlo Nembri di Bergamo, guida alpina e istruttore nazionale d'alpinismo; Graziano Bianchi di Erba, guida alpina; Andrea Facchetti di Bergamo; Giuliana Perego di Erba. In Perù abbiamo assunto come portatori i fratelli Emilio e Victor Angeles di Huaraz, dei quali già conosciamo le doti fisiche e morali, dati che un'altra volta hanno trovato piena conferma.

La meta della spedizione sarebbe stata scelta sul posto, tenendo conto delle condizioni ambientali e del grado d'acclimatamento raggiunto. Ci era da fare la scelta tra il Nevado Ishinca, il Nevado Urus e

il Toclararu. La nostra spedizione prevedeva infatti venticinque giorni complessivi, dei quali dodici per l'attività alpinistica vera e propria. Da parte mia avevo sempre considerato che anche una sola vetta scalata avrebbe largamente giustificato i nostri sforzi, considerate le note difficoltà delle cime della Cordillera Bianca. Nutrivo però la speranza di tentare una nuova via al Toclararu, un magnifico sovrano dalle eleganti linee di ghiaccio. Purtroppo quelle speranze furono ben presto distrutte dall'incidenza del tempo. A detta degli esperti, da cinquant'anni a questa parte mai si aveva avuto una stagione così pessima nelle Ande della Cordillera Bianca.

Fatta questa premessa introduttiva, passo alla cronaca telegrafica pensando che possa meglio dare un'idea globale della nostra spedizione. 3 agosto - Partenza da Lima con la compagnia "Varig"; sosta a Rio de Janeiro e visita della città; arrivo all'una di notte del 5 agosto a Lima. 6 agosto - Partenza da Lima per Huaraz. Acquistato di viveri, accordi con i portatori.

9 agosto - Partenza per la Quebrada Ishinca. Tutto il nostro materiale viaggia a dorso di dieci asinelli. Oltre ai due portatori ci accompagna un giovane arriero. In serata, dopo dieci ore di marcia, giungiamo a Tayvapampa, dove piantiamo il campo base a quota 4200.

10 agosto - Giornata destinata alla sistemazione del campo-base. Una "Pamir", ogni due alpinisti. Il luogo di soggiorno, la cucina, la mensa e tutto il resto, sono dati da una provvidenziale piccola grotta, sotto un masso. In quella grotta passeremo gran parte delle nostre ferie, aspettando le schiarite del tempo.

11 agosto - Scalata del Nevado Ishinca (m. 5530) - prima italiana - per la cresta sud-ovest. Tutti i cinque componenti la spedizione, con Emilio Angeles, suddivisi in tre cordate. Otto ore dal campo base, molta neva soffice che rende faticoso il procedere, gli ultimi venticinque metri sono costituiti da un seracco verticale, difficile e pericoloso.

Nei giorni successivi il tempo si è mantenuto decisamente brutto, con nevicata abbondanti e continue nelle ore pomeridiane e notturne, anche a quote relativamente basse. Al campo base abbiamo avuto ventisei centimetri di neve fresca.

15 agosto - Tentativo al Toclararu (m. 6035), per onore di firma e per non lasciare nulla d'intentato, ma con speranza di riuscita minima, data la gran neve caduta.

Dopo otto ore di salita faticosa piantiamo un'unica "Pamir" sul ghiacciaio a quota 5250, sotto la vergine parete ovest e ci sistemiamo in tre Nembri, Bianchi ed io. Gli altri amici ci raggiungeranno domani, se la scalata si rivelerà possibile.

16 agosto - Lasciamo il campo - alquanto inospitale - di buon'ora, ma dopo pochi metri ci rendiamo conto che il tentativo sarà destinato a fallire; sprofondiamo a volte sino alla cintola e nonostante ci si dia il cambio ogni trenta metri, il procedere diventa impossibile. In certi tratti avanziamo carponi, tenendoci a piccozza orizzontale tra le mani per sprofondarci di meno.

Dopo diverse ore di sforzi ci accorgiamo di avere superato solo diecento metri di dislivello. Con gran rammarico ritorniamo alla tenda. Tutti speravamo di trovare condizioni migliori nella parte alta; invece, man mano si saliva lo spessore della neve inconsistente aumentava.

Decidiamo di tentare all'occorrenza, non tra il Nevado Urus (m. 5420); data la minore altezza dovrebbe essere più accessibile.

17 agosto - Dopo una lunga traversata sul versante della Quebrada Achicho, raggiungiamo la costiera dell'Urus.

Attacciamo la lunga cresta est, che nella parte finale presenta alcuni salii di ghiaccio molto impegnativi.

Dopo sei ore raggiungiamo la vetta (prima italiana).

Ritorniamo direttamente al campo base, scendendo per la ripida parete sud, dimostratisi meno pericolosa per le continue sla-

vine di neve farinosa che battono l'altro fianco ed all'arrivo siamo festosamente accolti da amici e portatori.

18 agosto - Ritorno a Huaraz.

19 agosto - Visitiamo il Collejón de Huaylos, devastato dal terremoto e dalle conseguenti frane di ghiaccio, il 31 maggio 1970. Il cataclisma spazzò via interi paesi e costrì la villa ad oltre cinquantamila valigiani. Con commozone rivedo Yungai, che ricordavo festosamente raccolta intorno alla principale Plaza des Armas; non esiste più. Le palme che stavano al centro della piazza sorgono solitarie in mezzo ad una distesa di sassi e di croci. In quel tremendo pomeriggio, la fraza di ghiaccio e massi del Nevado Huascarani Santino Caligari

CONTINUA A PAG. 2



VALLE DI JAHUACOCCHA. - La pampa Incahuain verso la Laguna di Jahuacocha. Da sinistra a destra si profilano nel cielo: le propaggini del Rondoy, Jirishanca, Yerupaja Cicho, Yerupaja e, in primo piano, il Rasac Central e il Rasac Principal.

Parlano i giovani

Elogio dell'alpinista sconosciuto

Mi sono deciso dopo tanto tempo. Dopo avere sfogliato giornali e riviste, sempre preso dalla stessa rabbia. Pubblicazioni specialistiche, di montagna, lette dunque e consultate dagli alpinisti. Da tutti gli alpinisti. Ma di quale alpinismo esse parlavano? Qui veniamo al punto dolente, a ciò che mi ha spinto a stendere queste righe.

Nella più parte dei casi la stampa di montagna tende a restringere il suo campo di interessi, dirigendo la sua attenzione soprattutto sul grosso alpinismo, su quello dei bravi, dei sestogradisti. Non intendo - e questo sia detto una volta per tutte - riconoscere il merito, indubbio, di questi atleti, il prestigio e il valore delle loro imprese, il loro significato nella storia dell'alpinismo.

Tuttavia per tradizione culturale - e non sarebbe ancora nulla - ma soprattutto per verifica pratica, nella vita di tutti i giorni, ho imparato che, la storia, non sono i grandi nomi a farla: essi sono solo degli strumenti rappresentativi finché si vuole se vogliamo, ma dietro di essi c'è tutta la massa, il popolo, la maggioranza. Sono essi che fanno la storia, in una paziente opera di costruzione quotidiana, nei piccoli gesti come nei più grandi, talvolta inconsuetamente, senza mai interrompersi.

Anche nell'ambito dell'alpinismo, che del resto è un ambito tutto storico, non si può non applicare questo modo di vedere le cose. Allora appare subito chiaro che Comici, Gervasutti, Bonatti e Gogna hanno compiuto delle imprese notevolissime, ma se vogliamo, storiche o meglio di una storia che non mi interessa. Non mi interessa nella misura in cui non riflette effettivamente le reali condizioni della maggior parte degli alpinisti. Ecco che qui si

chiarisce la mistificazione contenuta in tutte le storie dell'alpinismo. Esse sono tutte storie dei pochi, di una infinitesima frazione del gran numero degli alpinisti. La vera storia - ed è ancora tutta da scrivere - è quella che tengo in conto dei grandi, ma che soprattutto dà una visione soddisfacente di quella che faceva, che fa la massa. In tal senso i

peggiori documenti per una storia futura sono i nostri attuali periodici di montagna, costellati solo dei numerosi titoli delle poche imprese di pochi.

Ben più significativo, perché privo di gloria, ma nello stesso tempo, ricco di una gloria del tutto sua, è l'atto del lavoratore che, con nelle braccia ancora tutta la fatica di una settimana di lavoro, riempie il sacco e parte per portare, per modesta cima, dove potrà godere di una gioia sconosciuta al sestogradista, che non ha bisogno di fama o pubblicità.

È questo che io, per una volta, voglio sottoporre alla maggioranza, perché in lui si riconosca, riconosca

il proprio alpinismo. E, nello stesso tempo, è un invito al risveglio, una sollecitazione a muoversi, a prendere sui giornali, nelle riviste le colonne di stampa che ci spietano, per riempire delle nostre "case", per scrivere finalmente la nostra storia.

Questo sistema di valori che tende alla considerazione eccessiva del sestogradista non si risolve unicamente nel campo dell'editoria alpinistica, ma viene anche ad improntare l'intero ambiente della montagna.

Prendiamo ad esempio le scuole d'alpinismo. Gli allievi sono spesso portati ad un'imitazione del sestogradista, di quello che fa il passaggio più difficile, piuttosto che alla nozione di quell'alpinismo che essi, nella più parte, praticano. Una scuola invece, è nota, non deve mirare a creare dei fuoriclasse, non deve occuparsi dei migliori, ma fornire una conoscenza media, badare all'ultimo. Ma, se vogliamo, tutto il mondo alpinistico gravita nell'orbita del sistema di valori qui posto in discussione. Un alpinista viene generalmente considerato nella misura in cui le sue vie da lui percorse sono dure e faticose. Ricordo il maggiore prestigio di cui godevo un tempo, quando percorrevo noti itinerari di palestra, a differenza di ora che faccio quasi unicamente belle vie d'alta montagna in gruppi poco frequentati.

Insomma è tutto un modo che è finora stato imposto e che si è accettato, avendo raramente il coraggio di porlo in discussione. Ma i giornali sono nostri, il club alpino è nostro, in montagna siamo noi, la massa ad aiutarci. Perché tacere ancora? È ora di farsi sentire.

Franco Brevini

CONTINUA A PAG. 4

LA PRUDENZA NEL SACCO

Controrisposta di Andreotti a Dorigatti

Ho sempre preferito il dibattito alla conferenza. Ho sempre preferito la discussione alla lezione ex cathedra. Per questo ho letto con interesse la critica che Alberto Dorigatti fa al mio articolo e Uomini e chiodi ed ora mi accingo a rispondergli.

Innanzi tutto debbo dire che non ho mai inteso parlare male delle nuove leve alpinistiche; sarebbe oltretutto sciocco da parte mia, visto che di esse faccio parte anch'io. Ho solo cercato di presentare un certo tipo di alpinismo che potrà essere più o meno validato, ma nel quale

io credo. Nei miei articoli mi sono sempre schierato a favore del nuovo (vedi chiodo a pressione), sempre che questo rispetti certe regole, e perciò, Alberto, potrai continuare ad avvertirci tranquillamente con i blue youns senza paura che io «mi scagli» anche contro di essi. Non ho nulla contro gli scalatori che arrampicano in blue youns, o con la tutta da ginnastica, o con quella da meccanico. Sempre che questa loro «divisa», chiamiamola così, sia una scelta ragionata e non una posa per dire agli altri: «Guarda come sono bravi» ed un'autolesionismo. Io che arrampico con la tutta da meccanico invece che con i soliti ed ormai frusti pantaloni alla zuava.

Ed ora passiamo all'argomento principale: il chiodo a pressione. Esso può essere considerato in rapporto a tre tipi di via: quelle aperte con chiodi a pressione;

quelle aperte con chiodi normali;

le vie nuove. Consideriamo ciascuno di questi tre punti.

Riguardo al primo c'è poco da dire. Se una via è stata aperta con i chiodi a pressione è ovvio che io che la ripeto ne abbia nel sacco qualcuno, in modo da poter sostituire quella che eventualmente avanza.

Il secondo punto è invece più controverso. Se gli apertori sono scusati senza l'uso degli esecrati chiodi a pressione, anch'io devo passare alla stesso modo per una questione di onestà e soprattutto di sincerità verso me stesso. Se però su queste vie mi porto con la prudenza nel sacco, non certo per salire, ma per ridiscendere nel caso che un infortunio mio o dell'amico ci impedissero di ridiscendere con i mezzi «normali».

Andrea Andreotti



Ultimi metri sul Nevado Ishinca

(foto Santino Caligari)

In montagna con le Guide alpine

ROSEG PARETE NORD

Lo zaino è sempre troppo pesante e lungo è il sentiero della Val Roseg. La salita al rifugio Cerva di per sé poco faticosa oggi mi pesa, ho già nelle gambe la discesa di stamattina dal rifugio Gianetti in val Masino. E' ormai sera e la parete nord si intravede di sbieco: è una bella parete ma preferirei essere su un granito solido come quello che avevo per le mani ieri mentre, da solo, aprivo una nuova via sulla Punta Torelli (si veda la relazione a pagina 4).

Qualche brano di camosci si muove nell'oscurità mentre in alto appaiono le luci del rifugio. Ancora quattro passi ed eccomi arrivato; entro, cerco l'amico, mi fanno segno che è di sopra. Salgo le scale e mi appare Bruno che si rotola per terra in preda a una colica renale. Nemmeno penso alla salita che va in fumo per l'ennesima volta, ma Bruno è tanto esasperato da battere i pugni sul muro mentre impreca contro la malsorte. Riesco a calmarlo e a metterlo a letto.



La parete nord del Roseg

solarci un attimo e con le moffole e i mutandoni di lana rimasti in fondo allo zaino. Al mattino son dolori, ma il sole ci rianima presto e possiamo così arrivare all'ultimo scivolo di ghiaccio. Anche questo è una delusione: in-

teramente da gradinare e fragile come porcellana. Alle dieci del venti agosto tutto finisce.

Calchiemo la vetta del Roseg accolti da un vento gagliardo che tenta di rigettarci in valle. Ivo Mozzanica

Relazione tecnica

Pizzo Roseg - Parete nord - direttissima tra la via Diemberger e la via Sout - Bruno Deangeli (portatore - C.A.I. Lecco), Ivo Mozzanica (portatore - C.A.I. S.E.L. Lecco).

Si attacca proprio sotto la verticale del grande seracco centrale. Superata senza grosse difficoltà la crepaccia terminale, si incontrano le prime rocce; si recuperano puntando ad una quinta a sinistra del grande seracco; di nuovo ghiaccio poi ancora rocce (IV).

Si affronta la quinta sfruttando la parete in opposizione le parti della stessa e parte gradinando (una dozzina di chiodi a vite). Ci si trova con sul pendio meno ripido che si supera agevolmente sino alla crepa che taglia lo striscio come una mezzaluna. Superata con l'aiuto di chiodi, si deve affrontare il tratto più ripido con ghiaccio poroso che richiede un paziente lavoro di

piccozza (di media un chiodo di sicurezza ogni sette metri).

Si guadagnano le rocce nel punto dove più s'allungano sul pendio di ghiaccio. Si supera un breve canale molto delicato (IV), si attraversa di tre metri a destra per ritornare di nuovo sopra a sinistra (punto di bivacco).

Due lunghesse su rocce rotte ma facili e poi a sinistra per un canale fatto-coso (IV), si supera in Duflet un'ultima placca che immette sullo scivolo finale molto ripido e che richiede un grosso lavoro di piccozza.

Sviluppo circa 1200 metri.

Condizioni di roccia ottime (usati cinque chiodi). Condizioni di ghiaccio discrete fino al seracco, quindi pessime fino alla vetta (un chiodo di sicurezza ogni sei-sette metri).

Quattordici ore di arrampicata effettiva più un bivacco.



Seracco sommitale del Nevado Urus

(foto Santino Calligari)

Nevado Ishinca e Nevado Urus

CONTINUAZIONE DA PAG. 1

Norte, toglie la vita a trentamila persone, su una popolazione totale di trentamila, tante ne contavano Yungai ed i plebsi limitrofi.

21 agosto - Rientro a Lima; festeggiamenti generali al Circolo sportivo italiano, insieme agli amici delle spedizioni. Città di Melzo - Città di Cantù e Marche 2 - Ande '71 e agli Alpini della Sezione «Perù».

Di tutti serbiamo un caro ricordo, unito alla speranza di rivederci presto, laggiù in Perù.

25 agosto - Volo a Incaico, la città amazzone del Perù, dove visitiamo il colorito quartiere Belén. Sessanta chilometri a valle di Incaico, su di un affluente del Rio delle Amazzoni, prendiamo contatto con alcune residue famiglie di indios Yaguar, celebri per l'abilità nell'uso delle cerbottane e per i gonnellati di paglia che hanno causato l'errore storico delle amazzoni.

29 agosto - Arrivo a Milano. Santino Calligari.

Il diario del Rasac

Nel numero precedente abbiamo pubblicato la prima parte del diario della spedizione al Rasac (Ande peruviane), iniziata da Tiziano Nardella che la capeggiava. Com'è noto, facevano parte della spedizione «Città di Melzo-Città di Cantù» alla Cordigliera del Huayhuash: Tiziano Nardella, Elena Bordini, Giorgio Brunati, Franco Castaldelli, Gianluigi Marini, Tullio Spechtenhauser.

Diamo ora la seconda parte del diario, che comprende l'ascesa al Rasac Chico (metri 5700) ed il tentativo ultimo al Rasac Principal.

Jahuacocha, campo base, del 4 al 7 agosto. — Dopo essere riusciti con non poca fatica a superare la prima baluardo, si decide, anche perché ci sentiamo un po' provati, di scendere tutti al campo base per poter recuperare forze, mediante una alimentazione più adeguata e per caricarci psicologicamente per il buio finale.

Tutti i componenti stanno bene, nessuno ha accusato quello che i nostri portatori chiamano il male dell'altitudine. L'affaticamento è buono, non è solo cameratismo quello che regna fra di noi, ma una antica voglia di sentire forti, sicuri e capaci di superare qualsiasi difficoltà o avversità che si potessero incontrare sulla montagna. E' con questo spirito che il giorno 7 agosto due componenti che si sentivano più riposati degli altri si offrono di salire al campo secondo (m. 5.000), onde poter il giorno dopo trasportare parte del materiale occorrente all'attrezzamento del terzo campo (m. 5.500).

8 agosto: ore 4. — Partenza dal campo secondo, dei due componenti e di due portatori, carichi di tendine da bivacco, materiale alpinistico vario e viveri, salgono le corde fisse con grande fatica: a queste altezze si sale molto lentamente ed è solo alle ore 13 che essi pervengono alla grande cengia mediana che divide la parete.

Piantano le tendine del campo terzo e, contenti del loro operato contemplano il paesaggio tutt'intorno; si sentono bene, uno sguardo alla vicinissima parete est del Rasac Chico e una rapida consultazione (andiamo a saggiarne il suo attacco?); partono senza intenzioni velleitarie, ma si sa, un tiro di corda segue l'altro, sono ben allenati, ben acclimatati, si avvedono di essere ormai a metà parete, perché ritornano? La meta è vicina; continuano e, alle ore 18,30 giungono in vetta. E' quasi buio, qualche diapositiva a immortalare quegli attimi fuggenti, poi già a corde doppie, il tempo non è più molto buono,

soffici falde di neve cadono ormai con frequenza sempre maggiore. I due portatori fanno perdere un po' di tempo, decise scendere e farli scendere sempre con sicurezza, non sono avvezzi a queste avventure, funamboliche, qualche parola grossa in buon castigliano li fa decidere ad una maggiore velocità, tutto va bene, arrivano già al terzo campo che è ormai notte, visibilità zero. Entrano nelle tendine ma non dormono, sono un po' sudati e fermandosi si sono un po' gelati, baltano i denti mentre sulla montagna iniziano a tuonare le valanghe.

Verso Puna sono illuminati dalla luna, il tempo è di nuovo cambiato, fuori lo scenario sembra inerte, fantasmagoria di luce ed ombra, sulla scena sono protagoniste le montagne.

Poiché non si dorme, decidono di scendere, si vede molto bene e la via attrezzata è sicura, infatti, pervengono al campo secondo alle ore cinque, dove si concedono un buon sonno ristoratore.

9 agosto: ore 11. — Appuntamento radio con il campo base, annunciano la vittoria sul Rasac Chico inviolato, grandi evviva, la Spedizione Città di Melzo e Città di Cantù, aveva realizzato un primo obiettivo, tutto stava andando a gonfie vele. Scendono tutti al campo base.

10 agosto. — Festeggia-

mo brindando ma, solo con birra, il successo; infatti il poco vino che avevamo portato dall'Italia era terminato.

Prima di partire ci avevano riferito che in altura il nostro buon vino procurava mal di capo, e noi, forti dell'esperienza di altri, ligi per la buona riuscita della spedizione, ne spediamo solo poche bottiglie. Ci pentiamo presto e amaramente, non esiste nettara più gradita, anche a queste altezze, naturalmente se bevuto prudentemente.

11 agosto. — In quattro saliamo al campo secondo, si cammina bene e speditamente, abbiamo sorpassato il campo primo di Rasac Cocha, che ormai solo serve da deposito di materiale, i portatori sono stremati e, per almeno tre giorni dobbiamo lasciarli riposare, quindi dobbiamo salire molto carichi.

12 agosto. — Salgono altri due per il terzo campo, hanno con sé tutti i chiodi e le corde, che serviranno ad attrezzare la seconda parte del Rasac Principal.

13 agosto. — Il tempo comincia a peggiorare, nell'intero periodo della nostra permanenza qui, ad esclusione dei primi quattro giorni, è sempre stato molto instabile, anche se ad ore fisse, sembrava che le precipitazioni fossero determinate da un orologio.

gio; inizia a nevicare verso le ore 17, rasserendosi poi verso le ore 23-24. Oggi vengono falsati gli orari, i venti centimetri di neve giornalieri diventano 50. Come avremmo trascorso la notte i nostri due compagni sul campo terzo? Sidero molto ben equipaggiati, pensiamo proceda per il meglio. Al primo collegamento della mattina ci confermano che tutto va bene, anzi che inizieranno senz'altro ad attrezzare la parete.

Li vediamo procedere velocemente e con il canocchiale li seguiamo quasi costantemente, speriamo riescano ad arrivare in vetta. Facciamo intanto i preparativi per salire anche noi.

14 agosto. — Leri sera sono arrivati su al campo secondo anche gli altri due componenti, ora siamo decisi a salire tutti al campo terzo. Sono le due, il tempo non è molto bello, persistono le nubi, la neve caduta nelle prime ore della sera rende pericoloso il percorso attrezzato; arriviamo comunque tutti al terzo campo, dove apprendiamo dai nostri due amici che le cose non sono andate troppo bene.

Ci raccontano: avremmo potuto pervenire alla vetta, siamo stati investiti da una slavina di modeste proporzioni che ha procurato al primo di cordata un volo di ottanta metri, risoltosi fortunatamente con molta paura e poco danno (escorizzazioni al viso varie con qualche contusione); grave è quando ci comunicano che durante la notte su al campo terzo è sceso un metro di neve fresca e che il pericolo ora è troppo forte per ascendere quel giorno il Rasac Principal. La neve infatti non si era gelata e si sfondeva parecchio. Era giocoforza rinunciare a salire per quel giorno.

15 agosto. — Nevica abbondantemente, siamo comunque felici di questa pausa, che ci permette di festeggiare il ferragosto, fe-

liali di essere qui riuniti in questo nido d'aquila.

16 agosto. — Non smette di nevicare, fa troppo caldo, le valanghe rimbombano continuamente. Ancora non ci rendiamo conto che gli elementi stagionali ci stanno giocando un brutto tiro, aspettiamo sempre, ci illudiamo che ritornerà il sereno.

17 agosto. — E' il sole che stamane ci fa uscire dalle nostre tendine ormai sommerse di neve, poveri noi! Il paesaggio è terribilmente bello, ma quant'altro! Non si parla più di salire, sappiamo che fra poche ore il sole scenderà una sostenuta serie di valanghe, le aspettiamo, ma non molto. Potenti boati scuotono la montagna ad ammonirci ancorché avessimo qualche velleità di salita. Comincia a profilarsi la grave situazione, ci rendiamo conto che forse non riusciremo più a salire il Rasac, a questa pena si aggiunge anche la certezza che dovremo abbandonare tutto ciò che con tanta fatica avevamo trasportato su al campo tre. Abbiamo ancora qualche giorno a nostra disposizione, non ci resta che sperare.

18 agosto. — Sono 18 ore che siamo rinchiusi nelle tendine, nevica sempre, ci sentiamo in prigione, il morale è a terra, discutiamo, ci diamo colpe che effettivamente non abbiamo, ci diciamo che forse si dovevano accelerare i tempi, che non si doveva perdere tempo per la conquista del Rasac Chico ad altro ancora e così per molte ore! Erano solo riflessioni e constatazioni che ci rendevano il sangue amaro.

La realtà era, che le condizioni meteorologiche quest'anno sono state particolarmente brutte in tutto il Sud America; ci confermeranno poi che da ben cinquanta anni il tempo non si comportava in tal guisa, anche gli americani, spedizione capitanata dal famoso Dean Caldwell e Johan Bowlin che in questi mesi di giugno e luglio hanno percorso la parete sud-ovest del Nevado Ishinca, hanno impiegato ben due mesi per portare a termine tale impresa, proprio perché il tempo si comportava male; e di esperienza il Caldwell ne aveva (era la quarta volta che veniva nella cordigliera di Huayhuash). Purtroppo noi avevamo termini di partenza indeterminabili.

Il resto è storia recente, cerchiamo di procrastinare la discesa al campo base il più tardi possibile, sperando sempre, sempre in attesa di schiarite che non vennero mai. Ci rassegnammo, discedemmo ripromettendoci di ritornare su questa meravigliosa montagna, che ci ha respinto ma non vinto. Sarà possibile? Lo speriamo.

Gianluigi Marini

La spedizione del C.A.I. Roma Sulle montagne del Wakhan

Un primo gruppo di alpinisti reduci da una spedizione extraeuropea organizzata sotto il patrocinio della Sezione di Roma del C.A.I., sono tornati in Italia dall'Afghanistan, dove si erano recati per esplorare, nella regione del Piccolo Pamir, in estrema montagna di Nicola II (Wakhan), centro di attrazione di molti gruppi esplorativi italiani e stranieri.

Gli alpinisti romani rientrati hanno recato la notizia che tutti i membri della spedizione sono riusciti a conquistare le tre vette principali del gruppo, che dominano il lungo corridoio alpinista fra l'URSS, la Cina e il Pakistan.

Le due vette maggiori, il Koh-i-Pamir (m. 6300), che presenta difficoltà glaciali notevolissime, concentrate negli ultimi 300 metri, e il Koh-i-Hilan (Cima della Mozzalina) (m. 6285), che ha richiesto per la sua conquista strenue fatiche lungo un arco di ben 17 ore, sono state raggiunte dal capo della spedizione, l'archeologo Carlo Alberto Pinelli, e dal dottor Franco Cravino. Gli stessi

scalatori hanno poi fatto da capofila della scalata di una terza volta alla m. 6174, alla quale hanno partecipato Maurizio Bazzani, Sergio Marini, la floricoltura della Sezione di Padova Paolo Segre ed un alpinista afgano, l'ingegnere Zahir Aman.

Si sono volutamente limitati alla zona orientale, perché quella occidentale è già stata visitata lo scorso anno da una spedizione del C.A.I. della Sezione di Padova del C.A.I.

L'attività prettamente alpinistica è stata svolta dal 7 al 18 agosto; sono state salite numerose cime che giungono sino a 3800 metri d'altezza, hanno visto con uno sviluppo di oltre mille metri, con difficoltà di 5° superiore. Cinque delle cime salite erano inviolate.

I rilievi fatti consentiranno di approntare una mappa topografica.

Lo scopo scientifico della spedizione riguardava la raccolta di campioni della fauna batterica e di insetti. La popolazione locale è stata largamente ospitata ed ha organizzato feste in onore degli ospiti italiani, con combattimenti di tori selvaggi e competizioni di lotta turca. Essa ha inoltre cooperato nella raccolta di insetti. Anche le autorità locali hanno accordato notevole aiuto.

I sedici alpinisti di questa spedizione alle vette del Wakhan sono: Sergio Arrighoni, capo, Sandro Areal, Gianfranco Assalari, Luigi Battaglia, Giovanni Brissoni, Luigi Buelli, Fedele Correnti, Mario Dotti, Angelo Fantini, Andrea Giovanazzi, Mariastella Ivaldi, Edoardo Panizza, Paolo Ponzoni, Alfredo Peregò, Gino Pezzotta, Augusto Sogliani.

BERGAMASCHI IN TURCHIA

Conquistate cinque vette nella regione del Kackar

La spedizione alpinistica e scientifica patrocinata dalla Sezione di Bergamo del C.A.I., e comprendente anche soci della Sezione di Lovere, diretta alla zona del Kackar, è rientrata in Italia. Il gruppo montagnoso visitato sta nella cosiddetta costiera Pontica orientale, verso il Mar Nero ed è formato da un numero notevole di elevazioni granitiche come lo stesso Kackar (m. 3937), il Bulu Taag (m. 3510), il Komerdag (m. 3600) e l'Altı Parmak (m. 3500) montagne che superano il limite delle nevi eterne e formano una muraglia compatta con direzione nord-est.

Il capo della spedizione, professor Sergio Arrighoni, ha annunciato un pieno successo, sia dal punto di vista alpinistico, sia da quello scientifico.

I sedici alpinisti sono partiti da Bergamo il 31 luglio scorso su due automezzi ed in sei giorni e mezzo hanno percorso trentacinque chilometri di strada, passando da Costantinopoli, Ankara, Trebisonda, Rize, sino a raggiungere la zona che intendevano esplorare. Si tratta di una gran fascia di montagne impervie, a ridosso del confine con l'Unione Sovietica. Fra quelle vette e cime gli alpinisti bergamaschi hanno percorso ottomila chilometri, raccogliendo copioso materiale, compiendo interessanti indagini scientifiche.

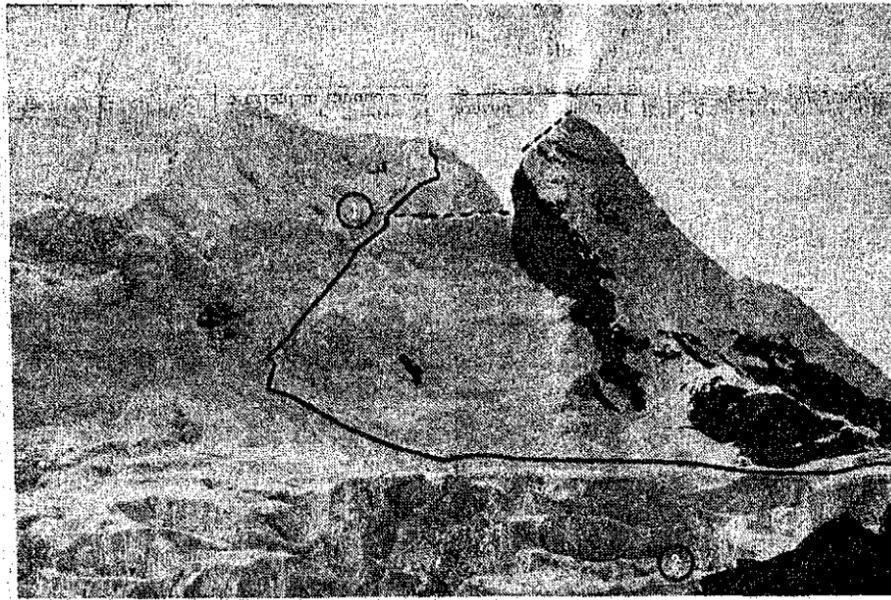
Si sono volutamente limitati alla zona orientale, perché quella occidentale è già stata visitata lo scorso anno da una spedizione del C.A.I. della Sezione di Padova del C.A.I.

L'attività prettamente alpinistica è stata svolta dal 7 al 18 agosto; sono state salite numerose cime che giungono sino a 3800 metri d'altezza, hanno visto con uno sviluppo di oltre mille metri, con difficoltà di 5° superiore. Cinque delle cime salite erano inviolate.

I rilievi fatti consentiranno di approntare una mappa topografica.

Lo scopo scientifico della spedizione riguardava la raccolta di campioni della fauna batterica e di insetti. La popolazione locale è stata largamente ospitata ed ha organizzato feste in onore degli ospiti italiani, con combattimenti di tori selvaggi e competizioni di lotta turca. Essa ha inoltre cooperato nella raccolta di insetti. Anche le autorità locali hanno accordato notevole aiuto.

I sedici alpinisti di questa spedizione alle vette del Kackar sono: Sergio Arrighoni, capo, Sandro Areal, Gianfranco Assalari, Luigi Battaglia, Giovanni Brissoni, Luigi Buelli, Fedele Correnti, Mario Dotti, Angelo Fantini, Andrea Giovanazzi, Mariastella Ivaldi, Edoardo Panizza, Paolo Ponzoni, Alfredo Peregò, Gino Pezzotta, Augusto Sogliani.



Il Rasac Principal e il Rasac Chico. I cerchietti indicano il campo 2 e il campo 3 d'alta quota. La linea continua segna la via seguita nell'ascesa al Rasac Principal, bloccata a poca distanza dalla cresta dall'imperversare del brutto tempo. I trattini segnano la via d'ascesa al Rasac Chico (una parte del tracciato non è visibile) (Foto Gianluigi Marini)

In valle di Scais

Le altre volte era stato un avvicinarsi più discreto e misurato: senza la strada carrozzabile che da Piadeda sale fino a Vedello, si acquistavano piano piano i profumi e le quinte della valle; salendo lungo la mulattiera incisa sopra il limpido corso del torrente.

Dopo la centrale — ronzio alternante nel silenzio della montagna — lasciata a destra la strada per Ambria, un antico sentiero porta al ripiano di Agneda, che s'indovina tra siepi di lampini selvatici.

Molti segni per la verità fanno immaginare l'avvicinarsi del villaggio, mentre si procede a zig-zag con il Diavolo che, da nord, s'affaccia elegante alla finestra della imboccatura valliva.

Quando mancano pochi passi (non si intravede ancora il colmo dei tetti), ci domandiamo se incontreremo qualcuno tra le baite: è un esercizio ripetuto a questo punto, per prepararci alla sorpresa di un breve colloquio con questa gente, che ci pare di conoscere perché ogni autunno passiamo tra le sue case.

tra le case che ci sfilano a fianco, ordinate lungo la via lastricata di grosse pietre costinate e nere, scene di teatro senza attori né comparse: piccole raffigurazioni, anch'esse pavimentate, si dipartono dalla strada principale a servire le baite di seconda fila. C'è ordine: qualche porta socchiusa, un secchio sulla panca a fianco dell'uscio con lo spabellato della mangiatura, più avanti un fascio di legna appoggiato al forno che sorge dal fabbricato, ballatoi di legno vuoti. Finalmente l'abbaiare di un cane a una decina di metri, sul lato destro, ed un ragazzo che lo richiama dalla finestra, della finestra e subito scompare dietro i pastori fumosi. Il cane, un pastore bergamasco, viene a fustarci gli scarponi.

Più nessuno.

Stiamo all'uscita del villaggio più avanti c'è ancora la fontana, poi si entra nel piano incassato fra ripidi pendii acuminati di piodesse levigate e ciuffi d'erba bruciata dal gelo.

Tra un'ora saremo alla diga che appena si intravede fra le masse grigie delle rocce e la cima degli abeti.

Al piedi della salita la consueta sosta alla sorgente; resto un momento chilo a guardare l'acqua gelida della fonte; sappiamo ancora apprezzare la meraviglia d'una piccola pozza che canta sommessa nel gran silenzio.

Ora il sentiero si fa buio e umido e una patina scivolosa unge i sassi tondeggianti, sfiorati dalle felci ancora tenere: un po' di oppressione nel respiro.

Ora attraversiamo la forra del torrente, sopra le marmitte dei giganti, dove l'acqua verde gioca nel profondo dei cilindri levigati.

I guardiani della diga saranno sorpresi a vederci: ci conoscono e berremo con loro il vino sapido di Poggrident. Quattro chiacchiere come a riprendere i discorsi di un anno fa: chiederemo notizie sul nostro bivacco, chiederemo che cosa abbiano intenzione di fare domani se il tempo sarà bello.

In realtà ci troviamo uno solo dei guardiani: il coltello ma pescando sullo specchio verde del lago, così silenziosa mangeranno pesce. Le trote abboccano poco perché sono grasse; si, il vino è diverso quest'anno, viene da Piadeda, meno sole che sulla sponda di Treviso. Gli darà il cambio l'altro collega che ha costruito la radio tuttora in funzione; hanno il televisore. Gli sembra che al bivacco non ci sia legna. Allora andiamo perché dobbiamo provvedere anche a questo.

Di nuovo ciascuno di noi ad anticipare nella memoria il prossimo tratto di sentiero, sezionando il percorso in una serie di piccole tappe, delimitate da punti di riferimento assai familiari. Costatiamo cominciamo l'esercizio di immaginaria ricognizione: l'anno scorso abbiamo segnato il sentiero con bolli di rancio arancione. A un certo punto avevamo sbagliato itinerario seguendo un'altra traccia e si era dovuto togliere dai sassi la vernice a colpi di martello.

L'Alpe di Caronno: qui

c'era il nostro amico pastore in solitaria vacanza che aveva voluto offrirci un braccio di legna secca caricandoci sulla zaino.

Bisogna attraversare in diagonale la conca della maiga e c'è un tronco abbattuto dal fulmine a indicare la direzione.

Tra i mughi decidiamo un po' troppo presto di raccogliere legna: la goffa fascia che portiamo come se cullassimo un bambino, ci rende impacciati. Quando arriviamo al bivacco Mambretti abbiamo le braccia inolenzite.

Il cerimoniale è rigoroso: rapido controllo dello stato del rifugio, verifica dei recipienti, provvista d'acqua pulita; di una pentola mentre si accende il

fuoco nel camino e si preparano le cuciette.

Eccola dunque la solitudine che cercavamo.

Abbiamo chiuso la porta perché fa freddo: stiamo ancora ricordando il locale che ci appartiene in maniera esclusiva, con un dialogo breve, da iniziati.

«Ti ricordi il topo dell'anno scorso?».

Dopo cena usciamo sulla porta del bivacco: un colpo di vento ci porta il fragore attutito del torrente dal fondo del vallone.

Una luce livida lambisce il ghiacciaio di Porola: domattina all'alba ne saliremo il dorso: i ghiacci ricoperti di crepacci neri.

Ello Bartolotta



Il ponte sulla Dora, ad Ivrea - Incisione della prima metà dell'Ottocento

58 candeline in vetta alla Presanella

«Destinato abbiamo destinato», dice il Gueret alzandosi. «Ci riposiamo un poco al sole, poi andiamo su pian piano». Quel piano piano enunciato al rifugio Segantini in via d'Amala, appena attaccata la morena si tramutò in marcia sostenuta.

Al Gueret faticava a star dietro, e più ancora fatica sua figlia Amneris. Pensate che, prima di raggiungerci al rifugio per il desinare del mezzogiorno, quel diavolo d'uomo s'è alzato alle quattro del mattino ed è salito alla Guglia Amneris (quella dedicata alla figlia che è con noi) insieme al professor Paolo Bellini di Milano, tracciando una variante alla propria via.

Per fortuna tra quelli che scendono dalla Presanella c'è un professore dei salesiani, don Donato Valentini, con il quale il Gueret ha tenuto a battesimo certe puglie mai sino ad allora scalate; si salutano, parlano, ma si tira un po' il fiato, e poi su, per le rocce montane, sino all'orlo del ghiacciaio.

«Prima di risalire dobbiamo assaggiarlo», dice serio serio il Gueret e s'acchetta con la piccola, riempita di ghiaccio tritato un galletto, ci sprema sopra due limoni e offre la galletta.

Che il ghiacciaio fosse scoperto, lo si vedeva sin dal rifugio: grandi chiazze e grandi scolori neri, risaltavano tra il bianco delle zone marginali, ancora innevate. «Lo vedi che si sale anche senza ramponi?», osserva il Gueret. L'ora tarda, le cordate passate in salita ed in discesa, ci fa camminare faticosamente, ma senza scivolare.

Come si scenderà domattina, senza ramponi, quando questo ghiaccio sarà un vetro, non me lo chiedo e non lo domando. Quando si ha la fortuna di stare in cordata con il Gueret, la guida Clemente Maffei di Pinzolo, certi problemi non esistono.

Infatti il mattino dopo... Già, scendendo abbiamo incontrato due cordate di giovani, guidate da Carlo e da Paolo Spagnoli, i figli del senatore Giovanni Spagnoli, presidente generale del C.A.I.; poi abbiamo incontrato la cordata della guida Ezio Vidi, figlio di Dario Vidi, il custode del rifugio Segantini. Li abbiamo incontrati mentre salvano la costa rocciosa che porta alla forella di Monte Nero. Giunti al ghiacciaio, noi ci siamo legati di nuovo, e tenendoci in alto sul ripido pendio, il Gueret ha puntato decisamente a destra disegnando un grande arco su neve ottima, ed è stata una discesa deliziosa.

Ma io ho fatto un salto avanti nel racconto, per dirvi della fase finale della vicenda. Stavamo sul ghiacciaio che sale verso il roccioso Monte Nero, e sembra non finire mai; poi, quando si è tirata fuori metà l'anima, ecco la parte di roccia sotto certi tendami e certi massi che son lì lì per precipitare. Alla Torre Delago del Violet, si è fatta una bella pulizia (si veda LO SCARPONE del 1.º settembre, n.d.r.); qui... Ci penserà il Gueret.

Perché mai saliamo di pomeriggio avanzato, verso la cima della Presanella? Heinz Steinkötter su LO SCARPONE (è il numero del 16 luglio, n.d.r.) ha elevato un'assennata protesta nei riguardi di taluni alpinisti i quali «ingombrano» i bivacchi fissi, magari per godersi il levar del sole. E' proprio quello che stiamo facendo noi: il Gueret ride, quando gli lo ricordo. Il bivacco fisso della Presanella — così mi dice — serve per riparo sicuro in caso di tempesta, e per chi vuole godersi il levar del sole; sta cento metri sotto la vetta della Presanella (m. 3564) ed è un belvedere impagabile.

Dalla forella scendiamo lungo la scola di ferro. Il nevato del Monte Nero si è abbassato, come tutti gli altri, del resto; prima hanno messo una corda fissa, ed un certo aiuto senza altro; l'offriva; costruendo il bivacco si è fissata questa scela. Quando siamo tutti e tre in fondo, Gueret mi spiega: «Nel giorno dell'inaugurazione del bivacco, la Messa è stata celebrata alla Segantini, perché quassù infuriava la tempesta».

Ora procediamo sul nevato superiore, ripido anch'esso; finito il nevato cominciano gli sfasciati e sfociamo sulla cresta nevata aggirato il Pizzo Bianco. Anche i canali dei quali si fu un gran parlare — già si sente l'altezza — vengono affrontati con tono sostenuto. Ormai siamo al bivacco.

E' in muratura, mi hanno spiegato; tutto rivestito di legno all'interno; con tre cuciette... Passeremo un'ottima serata...

Troppo il Gueret ha decantato il comodo altissimo sottilario nido d'acqua, specola eccessiva per gli adoratori del sole. Gli adoratori del sole son venuti da lontano: monsieur Daniel Decourville con la gentilissima madame sono giunti da Parigi, con tre figli (due maschi ed una femmina) ed una guida, Michel Bonjour; sono già in set, a conti fatti.

Chissà cos'avran detto vedendoci spuntare alle sette di sera, quando ormai si sentivano sicuri che di casse-pieds cioè di rompiscotele, non ne sarebbero arrivati! Ma, visto il Gueret, le fisionomie si sono schiarite, ed era bello il nostro. La guida Michel, per la quale sono subito diventato Pierre, gli ha stretto calorosamente la mano; monsieur Decourville gli ha ricordato la promessa avuta la settimana prima in Brenta, di fare un'arrampicata assieme. Perché è un onore legarsi in cordata con il Gueret che da queste parti ha tante prime, da faticare a contare.

La sorpresa di trovar gente in un bivacco, di doverci «accomodare» in dieci dove ce ne son tre cuciette e due posti (previsti) per terra, non è cosa fuori dell'ordinario; come ci si riesce a muovere, a mangiare, a trovar le cose in così poco spazio, gli alpinisti lo sanno. E' pure facile immaginar la cena: non ho mai mangiato minestrina più buona di quella cucinata dal Gueret!

La grande sorpresa, è stata un'altra: dopo la cena c'è stato il tè; sapeva di minestrina, è inutile negarlo, ma pare un nettare, per quanto fu chiamato ad accompagnare.

Dall'alto di una cucietta scese una torta festosa; comparsero le candeline perché monsieur Decourville compiva gli anni. I figli e la figlia le fissarono con religiosa attenzione, disponendole in modo da formare un disegno regolare; madame le accese con stullata lentezza; monsieur con un soffio sola le spense: «cinquantotto!».

A cento metri dalla vetta della Presanella, brindammo con quel tè che sapeva di minestrina, cantando in coro «Tanti auguri a te»; l'aria era eguale per tutti, ognuno si esprimeva nella propria lingua, l'inesa era completa. Fuori brillavano stelle grandi così.

Piero Ferraro

Giocare all'ala

Giocare all'ala, in un'assemblata nuova dell'Assemblea reggiana, ecco la soluzione. Poiché tutti convergono al centro, ai fianchi si prolunga in un'esperienza tutta personale, libera e pungente, la scoperta della natura, il sapore del silenzio, quasi l'archeologia degli spazi aperti.

Giocare all'ala, ecco la soluzione.

Gli inizi sono lungo i segni di due diverse età. Rossena, Canossa e Selvapiana ci sprofondano in un passato fatto di ricordi scolastici; prima e dopo il Secchia restiamo sopraffatti dai cannoni e dalle fornaci. Come gli antichi mercanti percorrevano la via della seta, così oggi percorriamo la via della ceramica. Ma poi siamo ripagati dall'aprire delle valli dell'Enza e del Secchia, dalla chiarezza delle acque e dal verde selvoso che aveva colpito il Petrarca. E' nel fondo delle valli

che spuntano i primi castagni, e si accompagnano a querce, ad aceri, a robinie, agli arbusti, al sottobosco. E, salendo, ecco bassi giovani faggi quasi fuggiti da più alto a cercare l'estate calda che giova ai castagni.

Castagneti e faggi, il grigio e il biancastro, presiedono alle prime borgate montane, a Vetto e a Toano, due diversi incontri.

Toano è su un'ansa di strada, guarda dal suo contrafforte ripido il grande vallone del Dolo e oltre ancora la lunga regolare incisione del Dragone, e dalla pendice più dolce scopre i gruppi di case che scendono verso il Secchia. Sono case fra cui restano quei vini «squasiti e innocenti» che facevano temere a Filippo Re, nell'estate del 1800, di diventare un «bravo bevitore».

Vetto appartiene all'Enza, al punto di su-

tura fra colle e monte, trattiene l'antica esistenza di un lago perduto, e gli scoscentimenti della conca siglano la verde quiete che s'impadronisce dei luoghi. Se Filippo Re fu deluso dal paesaggio di bassa campagna cinta dai monti «che rendono il paese assai melanconico», noi, in questa malinconia che segna la transizione, dalla collina alla montagna e si copre di castagneti e si intreccia in isolotti e meandri, ritroviamo gli inizi e la fine della civiltà rasserenante del silenzio.

L'ansa stradale del contrafforte di Toano ha il suo risultato di pace a Quara e a Costabona, pulite distese di case, che, a Costabona si vestono di azzurro alle finestre. E' zona delle antiche rappresentazioni dei maggi, che si prolunga nelle spianate intorno all'ormoderna Villaminosa dove conducono curve tortuose, e nelle spianate di Secchio e di Asta dove porta una strada in lotta con le frane, ingobbata a schiena d'asinio o, direi, a morena. Già da Quara, sulle rive e nell'alveo del Dolo sgorgano polle sulfuree; da Costabona i cerri formano i primi gelosi boschi, e si respira la resina dei pini.

E' qui che si lasciano le strade e ci si addentra fra le case alla ricerca di una cucina calda dove mangiare cibi genuini e conversare coi personaggi della montagna, ascoltando storie di antichi banditi — Fabio o Curio — astuzie di volpi e morte di volpi. Come a Ca' Balocchi, dove è possibile assistere al ritorno di un gregge fra le case e allo spettacolo degli agnelli o dei capretti allattati dalle madri.

Si lascia la strada, ci si inerpica fra povere case ospitali, come a Goltano, fra querce e cerri, un fresco costone tufaceo fra Enza e Lonza. Di Goltano Filippo Re, che vi trovò ospitalità cordiale, così ci ha lasciato il ricordo: «Bisogna convenirne, la scelta degli alimenti, la magnificenza e gli agi si trovano in pianura. Ma il buon cuore e la virtù dell'ospitalità sono riservate alla montagna. Si gustano più i cibi semplici e frugali di quei paesi, che le ricercate vivande delle nostre cucine. Si dorme tranquillo in uno di que' letti, che d'ordinario sono più corti del bisogno, che fra morbide coltri e su molle originarie».

Par nomi è difficile, dimenticare altrettanto. Il pecorino di Rosano, i

ruderi di un castello a Nigone, i pascoli oltre Ramiseto, i laghetti elittici fra Ventasso e Alpe di Succiso, la chiavata passionalità che oppone Coccia e Succiso, i ranuncoli gialli alle pendici prative del Ventasso, gli ultimi cavalli bradi del Calamone: tutti aspetti diversi e complementari, da cercare, da innestare nel gioco.

Da Ramiseto si apre un ventaglio di valli da scoprire, dove il pascolo e il dirupo si integrano o si fanno guerra, dove l'ineccepiti di una gola spezza l'addolcirsi delle pratine, e l'acqua che s'infiltra nella roccia calcarea fa scendere le frane. Ma è sulle strade incerte e sulle aspre mulattiere che bisogna spingersi, cercare il bosco, pestare la torba o la sabbia sulle rive dei laghi, inoltrarsi sulla bastonata montuosa, piantare le tende nell'antica Valle dei Cavalieri.

Quassù i paesaggi induriti sono all'improvviso allietati dai fiori, come i crochi primaverili diffusi a gruppi; e all'improvviso, fra castagni ed abeti, e acqua di fontane, fragole e funghi, trote e lepri, l'ultima scoperta è Civago, con l'Abetina Reale e la Romita: ombre profumate e case di pietra, che l'invasione turistica incontrollata cancellerebbe. Ci si può venire in ogni stagione, e c'è chi si è accampato d'estate e ha munto capre; chi in novembre è venuto con la giacca di pelle dei cacciatori e ha assaporato formaggio, vino toscano, more e dialetto e ha visto qualche cavallo, libero, antico. E si è sentito un iniziato.

Bisogna giocare all'ala prima che le isole serene vengano distrutte, prima che il diaframma diventi ceripera. I cumuli di pietra e le catoste di legna, i calanchi e le frane, sassi e polvere, sono anch'essi elementi del gioco. Come il biancone o la

volpe, il picchio o la starna, gli scarabei e i macconi. Come i vecchi e i bimbi, gli abitanti felici della montagna. Come i due segnali stradali più diffusi: la verticale che indica le frane, la figura di bottiglia non chiusa che indica via stretta.

Basta cominciare, basta iniziare il gioco. Così fece anche il Petrarca: «Salendo un giorno una montagna a caso, di là dal torrente Enza nel territorio di Reggio, mi trovai in una Selva che è detta Plana».

Luciano Serra

NELLA TERRA DI SALVATOR GOTTA L'assemblea ordinaria del G.I.S.M.

Il Gruppo italiano scrittori di montagna (G.I.S.M.) terrà l'annuale assemblea ordinaria nella terra di Salvatore Gotta, per rendere così un tangibile omaggio al grande scrittore che lo presiede, e che con i suoi romanzi tanto ha illustrato le dolci colline del Canavese. Il ritrovo dei soci del G.I.S.M. avverrà il 25 settembre, alle ore 17, presso gli uffici della società Olivetti in Ivrea. Avranno così occasione d'amministrare gli affari di Giovanni Martino Spanzotti, nell'ex-convento di San Bernardino.

Alle ore 21,15 in un sal-

bergo sul lago Sirio a tre chilometri da Ivrea, ci sarà la proclamazione del vincitore della quarta edizione del premio letterario «Attilio Virgilio», con la consegna del premio stesso. Seguirà l'assemblea dell'anno quarantaduesimo.

I lavori dell'Assemblea si svolgeranno secondo il seguente ordine del giorno: relazione morale, relazione finanziaria, premi e pubblicazioni, modifiche statutarie, rinnovo cariche sociali, varie.

Le modifiche statutarie avvengono in base all'incarico trasmesso dall'assemblea dello scorso anno, tenutasi in val di Fessa, al Consiglio.

Il Consiglio sottoporrà all'Assemblea, per l'approvazione, le variazioni studiate.

Per quanto riguarda il rinnovo delle cariche sociali, si tratta di ciò che dispone l'articolo 7 dello statuto del G.I.S.M. in atto; per compiuto quadriennio scadono diversi consiglieri: Irene Affentranger, Salvatore Bray, Spiro Dalla Porta Xidias, tutti rieleggibili, Aurelio Garobbio che ha presentato le dimissioni.

Restano invece in carica, sempre in base al predetto articolo dello Statuto, il presidente Salvatore Gotta, ed i consiglieri Carlo Arzani, Aldo Depoli, Giovanni De Simoni, Carlo Ravasio.

Il 26 settembre seguirà una gita in valle dell'Orco, attraversando le dolci tette del Canavese che Salvatore Gotta ha celebrato i soci del G.I.S.M. potranno spingersi sino a Ceresole Reale ed al Colle del Niviolet, con automobili; oppure salire con seggiovia all'Alpe val Cialma. A Spaurone, potranno visitare i ruderi della rocca di re Arduino.

Come sempre l'assemblea annuale del G.I.S.M. sarà il ritrovo di scrittori, pittori, scultori, fotografi, studiosi della montagna.

Tenuto a Verbania congresso geografico

Il 13 settembre si è aperto a Verbania il 21.º congresso geografico italiano, organizzato quest'anno dall'Istituto di geografia dell'università cattolica di Milano in collaborazione con l'azienda autonoma soggiorno e turismo di Verbania.

Il professor Giovambattista Castiglioni, dell'università di Padova ha trattato il tema: «Le calamità naturali delle Alpi». E' seguito l'intervento del professor Giuseppe Di Matteis, dell'università di Torino.

Nel pomeriggio, nell'ambito del congresso, è stata inaugurata la mostra «Le Alpi nella bibliografia, nella cartografia e nell'iconografia».

I lavori proseguiranno fino al 19 settembre e prevedono relazioni, tavole rotonde, escursioni di studio.

Festeggiato il glottologo Carlo Battisti

L'insigne filologo di fama mondiale Carlo Battisti, professore emerito nell'Università di Firenze, ha tenuto a Fondo in valle di Non, una conferenza su «Origini e sviluppo della civiltà delle genti nonesi».

Al termine della relazione, l'amministrazione comunale di Fondo ha offerto allo studioso di chiara fama una pergamena con il conferimento della cittadinanza onoraria.

Al professor Carlo Battisti dobbiamo i noti atlanti toponomastici del Trentino e dell'Alto Adige e le severe indagini sulla parlata alpina, in particolar modo quelle ladine.

Il ventesimo Festival «Città di Trento» Film della montagna e dell'esplorazione

Come abbiamo annunciato il ventesimo «Festival del film della montagna e dell'esplorazione Città di Trento», si terrà dal 19 al 25 settembre (si veda «Lo Scarpone» n. 9 del 1.º maggio, con la precisa indicazione delle categorie e dei premi). Presidente sarà quest'anno — per la rotazione consueta — il presidente generale del C.A.I., sen. Giovanni Spagnoli; vice-presidente il sindaco di Trento dottor Elio Benedetti.

Fra le manifestazioni collaterali, curate anch'esse e con tanta attenzione dal direttore Grassi, vi sarà il tredicesimo incontro internazionale alpinistico (23-25 settembre). Ad esso già sono stati invitati Guido Monzino, che ha portato il tricolore al Polo Nord, il norvegese Thor Heyerdahl, nonché i pro-

tagonisti delle maggiori imprese alpinistiche dell'anno sulle Alpi e sulle catene extraeuropee.

Dal 19 al 21 settembre si terrà il secondo Congresso nazionale della delegazione speleologica del Corpo nazionale di soccorso alpino.

Per le giornate dell'equipaggiamento e delle attrezzature di montagna, organizzate dal dott. Mario Cristofolini, sarà allestita un'esposizione di gigantografie e si proietteranno diapositive relative alla narrativa grafica sul tema della montagna.

Una sezione della mostra sarà allestita da Piero Zanotto e verrà dedicata a Samivel.

Un'altra mostra riguarderà le più moderne attrezzature nel settore alpinistico.

Alla «giornata dello sci» parteciperanno i campioni della discesa e del fondo.

Pittori delle Alpi



Angelo Minutelli - Cima Brenta - olio

DAURO CONTINI

accademico del C.A.I.

Un uomo semplice che è un esempio. Alla vita non ha richieste più di quello che aveva e che ha arricchito col suo spirito.

Si accingeva a suo agio sotto in montagna: sta attaccando le vie impervie, ma percorrendo i sentieri, i sentieri che, come il suo «sentiero Roma», collegano i rifugi della Val Masino.

Infatti, come uomo semplice, non aveva preferito le grandi montagne dai nomi esotici, ma la silenziosa ed umile Valtellina e l'Aspra Val Masino, ove i pacifisti sono ai piedi delle incombenti montagne, con l'umiltà e la fermezza dei piccoli funghi «ferre», sotto gli incombenti neri abeti.

L'accademico Dauro Contini aveva cominciato a scalare il Monte Rosa con Pompeo Marinoni, legato ad una corda veramente primitiva, perché destinata a legare il fieno!

La base poi, era stata raggiunta a tappe, in bicicletta; e quando il padre fu informato del programma dei due amici, con quello spirito bonario, ironico e caratteristico della famiglia Contini, sentenziò: «Ho capito, sarai di ritorno a casa fra quattro giorni». Poi fece una pausa meditativa ed aggiunse: «Il quinto vi aspetta, il sesto, perdurando la vostra assenza, andrò dal sacerdote per far suonare le campane a morto per due!».

spirito di collaborazione e di reciproco aiuto.

Del resto, la sua passione didattica gli aveva fatto superare il grande problema di coscienza di preparare persino il figlio Piero a quei stessi pericoli, che egli ben conosceva.

Oggi, Piero, diventato, come il padre, «accademico», ricorda con ammirazione la forza d'animo del padre nell'addirgli la via più ardua della montagna e ne custodisce, con riconoscenza, l'esempio, come il più nobile che un padre possa lasciare ad un figlio.

Anche l'Attendamento della nostra Sezione di Milano lo ha visto collaborare appassionatamente con Mantovani.

Gli «sciacchi», «attardamenti», «rifugio alpino», sono state le tre grandi attività di Dauro, esemplare ispettore dei rifugi Alievi e Gianetti in Val Masino.

Era in lui infatti la convinzione della necessità di rifugi tranquilli e sereni come le case proprie, ove il silenzio, rispettoso e rispettato, è colloquio con se stessi per la preparazione del domani.

Proprio nel verificare il rinnovato sistema di segnalazioni predisposte dalla Sezione di Milano sul «sentiero Roma», al passo del Camarozzo, si è sentito male. Al fedele Guglielmo Fiorelli, che, come sempre, lo accompagnava in ricognizione, dice soltanto: «Isciatemi qui fra le mie montagne».

Evidentemente non si è osato obbedirgli, ma ogni cura successiva è stata inutile perché Dauro Contini aveva lui stesso, in semplicità, stabilito che la sua vita era finita.

«E forse il miglior contributo che gli uomini possono dare a Dio, per aiutarlo nel non facile compito di stabilire quando un essere deve imboccare la via più lunga. E nel sentiero di San Martino Val Masino, è, dal 10 agosto 1971».

Lo hanno accompagnato i familiari e gli amici intimi, ma senza alcuna particolare cerimonia: anche il buon parroco è arrivato in ritardo...

Il tenente colonnello degli Alpini, Ufficiale della Prima Guerra Mondiale, decorato con 2 croci di guerra, non ha voluto disturbare il drappello d'onore cui aveva diritto. In fondo è stata rispettata ancora una caratteristica di Dauro Contini, sempre presente ad ogni manifestazione del C.A.I.: ma sempre nascosta, mai in mostra!

Anche se e come costigliere della Sezione, e come presidente della Commissione sezionale «sentieri e segnalazioni», aveva ricoperto incarichi impegnativi, sempre assolti scrupolosamente e a oltranza.

Infatti Dauro Contini «sentiva» veramente il C.A.I., come la superiore e massima «autorità alpina» alla quale ci si deve dedicare senza condizioni.

Gli uomini, gli alpinisti, gli accademici non sono che strumenti per rendere testimonianza a questo supremo ideale alpino personificato nel Club Alpino Italiano.

L'aver disposto di essere ancora nelle sue valli, certamente corrispondenti ad un suo intimo desiderio di romantica presenza sulle sue montagne, ma affermava anche il suo attaccamento per gli uomini e cose che esprimono un mondo buono e semplice. Al cimitero di S. Martino, rimosse le corone di fiori, è



1964 - L'accademico Dauro Contini al bivacco Tavaggio

rimasta una scatola di latta dove spuntano gentilmente portate da Vera Cerini - l'ultima buona che premurosamente e silenziosamente, precede a tutti i movimenti alpinistici della valle. La moglie Lella ed il figlio Piero, hanno raggiunto il piccolo slargo dove Dauro aveva lasciato l'auto, prima di affrontare l'ultima salita al rifugio, per riportarla a casa con lo stesso metodo col quale a volte saranno andati per riportare la macchina dopo che lui era partito per una traversata.

Dauro Contini è stato un uomo che ha rispettato veramente l'atto costitutivo del Club Alpino Italiano, amando ed insegnando ad amare la montagna, nel segno della semplicità alla quale inconsciamente forse, ma lealmente, ha improntato il cammino del suo sentiero.

Adriano Casati
Presidente della Sezione di Milano del C.A.I.

Costi il compagno di cordata racconta, che durante una difficile salita, sul confine italo-svizzero, era raccomandata, in caso di caduta, di attenersi al versante italiano, per evitare ragioni di economia... nelle spese di trasporto!

In altro difficile passaggio, al camino Smith sulle Cinque Dita del Sella, il capocordata precedeva di una trentina di metri il compagno che lo asseriva attentamente e cercava di aiutarlo con utili consigli. Nel momento più critico la proposizione posta da Dauro, in buon milanese: «Non credi che sarebbe meglio essere in barca con una bella ragazza?».

In altra occasione, pure impegnativa, la voce di Dauro arriva a stento, nel sibillare del vento, al compagno di cordata fortemente impegnato: «Ho detto di chiudere bene il giacchetto, perché se cadi tutti i poverini sono gli «raccolti». Ed in questo spirito tutta la sua lunga carriera alpinistica ricca di salite importanti, anche perché sempre compiute «in libera».

Credo si possa affermare che Dauro Contini, come l'amico inseparabile Pompeo Marinoni, sono stati fra quelli che con le loro imprese, hanno segnato un passaggio (in termini alpinistici) fra l'epoca romantica dell'alpinismo in libera e l'attuale fase dell'alpinismo attrezzato.

Peraltro Dauro Contini non era tendenzialmente un solitario della montagna, perché amava essere in compagnia: forse uno degli ultimi esemplari ad apprezzare e capire la ragione delle «gite sociali» che consentivano a molti di imparare a conoscere e percorrere la montagna, in

PRIME ASCENSIONI

Mozzanica, Redaelli, Faiella sulla Grigna meridionale

SPALLONE DI DESTRA DELLA GRIGNA MERIDIONALE - PARETE O-NO

La via tracciata il 28 marzo, attacca nel canale formato dallo Spallone Centrale e quello di Destra.

Superata inizialmente una serie di rocce rotte ed in questa occasione sperche di ghiaccio, ci si imbatte in uno strapiombo che si supera in arrampicata libera (IV sup), si sale per un canalicolo con una costola centrale di rocce delicate e spezzate; dopo alcuni metri si attacca una placca tre metri a destra; alla partenza un solo appiglio rovescio e mobile (V sup). Superata la placca si giunge su una cengotta.

Con l'angolo si raggiunge e si aggira lo spigolo sud dove si sosta su una lama staccata.

Si attraversa di nuovo a destra in diagonale, sotto la grande parete gialla fino ad una placca-diedro liscio e marlo (V); superatolo ci si sposta su di un ballatoio.

Direttamente si sale per trentacinque metri su roccia ora buona fino all'altiglio che permette di guardare sulla parete O-NO (IV).

Ora si prosegue su roccia buona per dieci metri poi a destra e di nuovo dritti con due passi di (IV) fino alla vetta ghiacciaia.

Sviluppo della via 215 metri; 8 chiodi compresi le fermate (tutti toli).

Andrea Redaelli (guida), Ivo Mozzanica (portatore), C.A.I. Lecco.

Si sale per alcuni metri dritti per uscire a destra sullo spigolo.

Lo si affronta direttamente incontrando serie difficoltà (IV con due passi di V) e roccia prima marcia e poi buona.

Dalla sosta situata su un ballatoio due metri sopra un caratteristico mugolo, si sale direttamente (V) per uscire all'ultimo gendarme.

La vetta è l'ultimo di cinque gendarmi tutti spaccati ed uniti da esili passi ghiaccio; l'unico tratto sano lo si incontra proprio negli ultimi quattro metri prima di raggiungere la vetta.

Sviluppo metri 180; 10 chiodi usati complessivamente (2 lasciati).

Ivo Mozzanica (portatore), Vittorio Faiella, C.A.I. Lecco.

prosegue poi fino in vetta, con difficoltà inferiori.

4 ore e 35 minuti. 16 chiodi normali, dei quali 6 lasciati.

Castello di Vallesinella

Nello scorso numero abbiamo dato in poche righe la notizia di una prima ascensione assoluta su una torre del Castello di Vallesinella, compiuta da Cesare Maestri e Cesare Bettini il 26 luglio (e non il 3 luglio) e per la quale i primi salitori propongono il nome «Torre Sept Loss e Carlo Marchiondi», a ricordo dei due valorosi scalatori trentini, caduti nella Anzio, dopo aver conquistato il Neboe Carlo.

Diamo ora la relazione tecnica, inviata da uno dei primi salitori.

A destra della Torre Monza (versante nord del Castello di Vallesinella) corre una lunga parete che a sud-ovest si unisce con una depressione al Torrione di Vallesinella. A metà circa della detta parete è ubicata la Torre «Loss-Marchiondi» che dal basso è poco pronunciata, apparendo come appiattita contro la cresta successiva.

La Torre presenta la parete nord-est del dislivello di circa 230 m delimitata a sinistra da un canalone nevoso e a destra da un profondo camino nero. A sud si stacca nettamente dalla cresta terminale con una stretta forcella.

Si attacca alla base di una parete nera e bagnata (ometto) per una costola di roccia giallastra che porta verso destra per circa venti m fino a un terrazzo. Cinque metri più a destra si vince una paretina e si arriva a un posto di assicurazione formato da una larga lama di roccia staccata. Si sale sull'ultimo spuntone sulla destra di questa lama e si attacca una breve parete nera leggermente strapiombante; giunti sulla prima cengotta rocciosa ci si sposta su questa per 5-6 m a sinistra. Si sale direttamente superando piccole paretine di roccia nera con buoni appigli.

Si arriva così a un terrazzo ghiaccio, si attraversa qualche metro a destra, si sale per una paretina e si prosegue per una successiva costola salendo verso sinistra.

Si arriva a un altro bel terrazzino e per una parete

tina di alcuni metri si giunge a un grande terrazzo.

Si sale una verticale parete nera ricca di appigli fino a un nuovo terrazzo, da dove, andando un poco a destra e salendo poi dritti, si arriva a un diedro che si supera arrivando a un altro terrazzo. Si attacca e si vince direttamente la bella parete centrale fino al successivo terrazzo.

Da qui una corta filata porta per facile roccia grigia alla base di una parete nera e gialla, leggermente strapiombante, frangibile da un grande masso staccato, alto circa cinque metri. Si sale sul masso e dalla sommità si passa con spaccata alla parete; si sale fino a un orlo, da qui si attraversa per due metri verso destra, poi si prosegue direttamente. Per ultimo, con una filata facile si arriva alla vetta.

Difficoltà: IV grado con un passaggio di V grado.

Dislivello: metri 230 circa. Tempo medio ore 2.30.

Alcuni passaggi difficili possono essere evitati risolvendo lateralmente, soprattutto a destra, le paretine centrali.

Cesare Bettini

Paganella

Marcò Piatì, Ruggero Chini, Bruno Dorrigati, del gruppo rocciatori della S.A.T. di Trento, hanno aperto una nuova via sulla parete nord-est della Paganella, detta «la parete nera».

Trecentocinquanta metri di altezza; difficoltà costanti di V; 10 ore d'arrampicata.

Sass de Mur

Il 5 settembre Cesare Levis, Ennio Conz, Giulio De Bortoli, Severino Piobon, della Sezione di Feltre del C.A.I., hanno aperto una via sulla parete nord della cima orientale del Sass de Mur, in via di Canzoi, nelle Dolomiti feltrine.

Partiti alle 7, alle 16 concludevano l'arrampicata. La via è di 300 metri per i primi due metri viene giudicata dai primi salitori di sesto grado, con passaggi di sesto superiore. Arrampicata artificiale.

Verso la metà del percorso le difficoltà s'attenuano, per aumentare nella parte finale della parete; passaggi di V e di VI. Trenta chiodi normali, quasi tutti lasciati.

ANTICIMA NORD DELLA GRIGNA MERIDIONALE - Parete NORD-OVEST

La via tracciata il 1° agosto.

Si attacca la parete strapiombante in spaccata un contrafforte per circa quindici metri; con un breve tratto in diagonale a destra si giunge ad una scomoda sosta (IV).

Ci si innalza per circa tre metri, poi attraversa a sinistra fino a raggiungere il filo dello spigolo che si segue per quattro metri per superare a destra un passo leggermente strapiombante e con appigli poco sani (V).

Dalla scomoda sosta, si segue un canalicolo prima in opposizione, poi per la costola di sinistra, fino ad una Jurga piazzuola.

Da questa dritta lino alla cima, con una spaccata si guadagnano le ultime rocce che portano alla vetta della Grigna Meridionale.

Sviluppo 110 metri; 5 chiodi usati complessivamente (tutti toli).

Ivo Mozzanica (portatore), Andrea Redaelli (guida) - C.A.I. Lecco.

Ivo Mozzanica

TORRE INVOLATA (NOME PROPOSTO «TORRE LIA») NEL GRUPPO DELLE GUGLIE DEL GERONE - SPIGOLO EST

Via tracciata il 7 aprile.

Si attacca nel canale ad ovest della torre per un canalicolo con rocce rotte ed instabili (II e III).

Olan

Il 3 settembre la guida Narcis Candau, Henry Debay, Jean François Villatray, hanno portato a termine la prima ascensione dello sperone occidentale della parete nord-ovest dell'Olan (m. 3564) nel Dolomiti. Due giorni d'arrampicata. Parete di 900 metri. La scalata ha obbligato gli scalatori ad un bivacco durante la discesa.

Punta Tsesere

Il 28 agosto Franco Bravini, Andrea Mantovani, Giorgio Pagnucco, hanno tracciato, una via sulla Punta Tsesere (m. 3117), nel gruppo del Gran Paradiso. Lungo la cresta est, dislivello 600 metri, difficoltà II e III, ma tutte aggirabili sull'antica parete nord-est. Un chiodo di ferrocemento. Tre ore.

Becca di Moncorvé

Il 31 agosto il sergente maggiore Fausto Lorenzi, il sergente Gianni Bonetti, il caporale Norberto Gosser della Scuola militare alpina di Aosta, hanno aperto una via sulla parete sud della Becca di Moncorvé (m. 3875) nel Gruppo del Gran Paradiso.

Parete di 500 metri; difficoltà di V e VI; ore di arrampicata 17; usati 70 chiodi, lasciati 40.

La via è stata dedicata agli alpini valdostani Mario Harlo Granzotti e Gian-

Longhezza di circa 100 m.

La via si svolge in corrispondenza di un colatoio nero, ben visibile sulla parete stessa. Si attacca lungo di esso e con un tiro di corda, con difficoltà di IV, si raggiunge una cengotta per il posto di fermata.

La successiva lunghezza di corda è di circa 3/4 m a sinistra dal punto di fermata, innalzandosi per 4/6 m. su parete liscia ed effettuato poi una traversata a destra su staffe per 7/8 m. (A2), aggirando lo spigolo del colatoio e portandosi alla sua destra.

Da qui si sale in verticale, con un passaggio molto delicato di V sup., pervenendo ad un comodo posto di fermata in nicchia.

Da questa nicchia si esce a destra con passaggio molto esposto di V e si

Solitaria a Punta Torelli

Il 17 agosto il portatore Ivo Mozzanica del C.A.I. di Lecco, tracciava una nuova via sulla parete sud-ovest della Punta Torelli, in Val Masino. Lo sviluppo della via è di duecento metri. Diamo la relazione tecnica inviata da Ivo Mozzanica:

Giunti all'attacco della via normale al dente La Vecchia, si traversa a destra su facili cenge puntando allo spigolo sud.

Una ventina di metri circa prima dello spigolo, ci si ferma per salire direttamente le placche sovrastanti.

Le difficoltà hanno inizio con una Dülfer che in alto diventa orizzontale, girando a destra (IV e V).

Da una comoda cengia si sale ora direttamente in aderenza un'altra placca, molto delicato (V); per uscire sotto un masso appoggiato (IV). Si sale sullo stesso, e poi con difficoltà inferiori si punta dritti alla vetta che in breve si raggiunge.

Nessun mezzo artificiale.

Cima Torrione

Il 31 agosto la guida Placido Plantoni, Umberto Plantoni maestro di sci, Flavio Battinocchi, tracciano una via sulla parete ovest di Cima Torrione (m. 2345) nel gruppo del Pizzo Camasio, in Val di Scalve.

Partiti dalla Malga dei Campelli, in un'ora e mezzo raggiungono la base della parete ed alle 9.15 attaccano la scalata. Difficoltà di V e VI, ore 5 di arrampicata; usati 45 chiodi ed altrettanti cunei, lasciati 25 chiodi e 5 cunei.

La via è stata dedicata ad Alceste Zamboni, perito sulla Maniva, vittima del suo grande amore per la montagna.

Gruppo Campelli Torre Conica

Il 28 agosto, la guida Giuseppe Alpi detto «Det» di Abbadia Lariana, Antonio Guffanti e Arnaldo Bagnagatti del C.A.I. di Milano hanno aperto una via sulla parete sud-ovest della Torre Conica nel Gruppo dei Campelli.

Il rifugio Payer è uno di quei rifugi che sembrano vicinissimi. Lo si scorge dal fondovalle, sembra di toccarlo, e perché non lo si perde di vista, non ci si arriva mai! «Dunque, lei vuol salire all'Orties. Ha portato le rotelle per le stampe?». Come se fossero la cosa più importante! Sono il coraggio, la decisione, la resistenza, che contano. Le chiacchiere non ci servono; occorrono parole cariche di simpatia, di calore umano!

Domattina, solo alle cinque e mezzo ci sarebbe dell'acqua calda per il tè. Un po' tardi per l'Orties! Non c'è un thermos. D'altra parte, a che servono? L'Orties sale sempre là, gli alpinisti vengono sempre, non occorre essere più gentili né più disposti a venire incontro, ad un mutilato.

Per lungo tempo prima di addormentarsi il compresso-

Sul'Orties

Il cinquantatreenne dottor dottor Fischer, funzionario di banca a Bolzano, è mutilato di guerra, gli è stata amputata una gamba, tuttavia non ha dato l'addio alla montagna, e s'arrampica ancora. Di soli per con Helmut Steinkötter; ha scalato il Campanil Baso per la via normale, un quarto grado continuo; ha scalato la Paganella per la via normale, le Cinque Torri.

L'elenco delle sue ascensioni sarebbe lungo; qui riportiamo il racconto della sua salita all'Orties, di questa estate.

Solda. Helmer Fischer, suo moglie Traudi ed io stiamo pranzando. L'Orties sta sopra di noi, non si può vedere. Basta che mi sposti un po' e l'ombrellone più non mi ruba la visione. Lunga è la strada, sino lassù; Helmer lo sa, sua moglie lo sa, noi tre lo sappiamo.

Sarà bene partire per tornare in riflessione sulla lunghezza dell'itinerario. Mentre saliamo, incontriamo molti che scendono dal viso si capisce che sono stati sulla cima. Il loro linguaggio è diverso da quello degli alpini: più tardi, scesi a valle, più non saranno compresi.

Più saliamo e più l'elogio al mio compagno, mutilato di guerra, aumenta; sapessero che non è scontatissimo del tipo!

Il rifugio Payer è uno di quei rifugi che sembrano vicinissimi. Lo si scorge dal fondovalle, sembra di toccarlo, e perché non lo si perde di vista, non ci si arriva mai! «Dunque, lei vuol salire all'Orties. Ha portato le rotelle per le stampe?». Come se fossero la cosa più importante! Sono il coraggio, la decisione, la resistenza, che contano. Le chiacchiere non ci servono; occorrono parole cariche di simpatia, di calore umano!

Domattina, solo alle cinque e mezzo ci sarebbe dell'acqua calda per il tè. Un po' tardi per l'Orties! Non c'è un thermos. D'altra parte, a che servono? L'Orties sale sempre là, gli alpinisti vengono sempre, non occorre essere più gentili né più disposti a venire incontro, ad un mutilato.

Per lungo tempo prima di addormentarsi il compresso-

I premi della Solidarietà alpina

Il 10 ottobre scade il termine ultimo per le segnalazioni relative ai premi della Solidarietà alpina; entro tale data devono pervenire all'Ordine del Cardo, 20010 Casorezzo (Milano).

Come già abbiamo pubblicato a suo tempo, i premi sono i seguenti:

Il Premio dell'Ordine del Cardo è di L. 150.000. I premi della Giunta regionale Trentino Alto-Adige, dell'Amministrazione provinciale di Bolzano, dell'Amministrazione provinciale di Sondrio sono di L. 100.000.

La Città di Milano destina annualmente il Trofeo del Carroccio da assegnarsi ad una squadra di soccorso alpino. La Fondazione Cesare Rinaldi correda il Trofeo con L. 50.000.

Altri premi di L. 50.000 sono assegnati in memoria della Contessa Piacentini Previtali Dell'Orto e della signora Vittoria Terragni Scognamiglio, Dame d'Onore dell'Ordine del Cardo, in memoria di Gaetano Gardellini, per l'Opera nazionale chiesette alpine e per la Guida alpina più vecchia.

La Gloria è composta dal presidente dell'Ordine Sandro Prada, direttore della Rassegna «Spiritualità», e da Eugenio Fasano, accademico del C.A.I., Gianfranco Campestri, Aurelio Garobbio, redattore de «Lo Scarpone», Giuseppe Ramponi, tesoriere dell'Ordine, Antonio Vismara, Tina Zucchi, segretaria della Gloria.

LA PRUDENZA NEL SACCO

Continuati, dalla pag. 1

tu dici che non sono momentaneamente preparato per affrontare quella via e che farei meglio a stare a casa. Ma perché non dici la stessa cosa di quei flutti che salgono con il caso che il più delle volte serve solo a far sudare abbondantemente la testa di chi lo porta? O di quelli che si esce normalmente in giornata, si portano il telo ad un bivacco in allumino? O di coloro che si portano dietro una giacca a vento o un maglione per paura che il tempo cambi? O di coloro che si portano i risaltatori per rimon-

vincerla. Se non si può passare in libera mi porto i chiodi, se strapiomba le staffe, se vi sono placche lisce i chiodi a pressione, se prevedo di bivaccare il necessario per il bivacco. Ogni parete richiede i mezzi adatti per essere vinta ed è ovvio che dove i chiodi a pressione non servono, nemmeno per i ritardi perché si è in tre o più, non il porto. Sarebbero obiettivamente poco utili. Al Piccolo Dain non il povero Ursella, Rossi e Pedrotti non avevo i chiodi a pressione. La parete presentava una fessura che ci avrebbe permesso di uscire in cima senza l'uso del perforatore. Sulla direttissima al Sassolungo con Steinkötter e Rossi non avevo i chiodi a pressione, anche qui perché dovevamo visto che non servivano.

L'«incognita» di una salita per me sta in cose ben più serie ed importanti di un semplice chiodo. Altrimenti perché metterla proprio nel chiodo a pressione e non ad esempio nelle staffe? Perché, Alberto, non affronti una parete a strapiombo lasciandola a casa le staffe, dicendo: «O passo senza staffe o non passo». Anche questa sarebbe una bella «incognita» con l'unico risultato però che perdresti solo del tempo e tentare di passare dove non

hai i mezzi per passare.

Ed ora due parole sull'arrampicata a squadre. Tu dici che in queste salite c'è sempre l'uomo al punto e il suo sacchetto. Non è vero. Ci sono «G.L.I.» uomini di punta e c'è «L.O.R.O.» secondi. Nel secondo punto hai innegabile ragione. E' senz'altro più bello vedere quattro valti sorridenti in cima ad una parete invece di due soli e sarebbe ancora più bello vederne quattrocento. Però forse la salita perfetta di valore, o non credi?

Andrea Andreotti
S.A.T. Trento

Caloroso plauso del G.I.S.M. alla Libreria Degli Esposti di Bologna

Lo scrittore Salvatore Gotta, a nome del Consiglio del G.I.S.M., ha comunicato alla Libreria Aloina G. Degli Esposti, Casella Postale 619, Bologna, che il Consiglio stesso ha votato all'unanimità un plauso alla benemerita Libreria Alpina per l'iniziativa di riprendere antichi testi classici delle Alpi in fedele riproduzione anastatica delle prime pregiate e ormai introvabili edizioni, e testi altrettanto rari che tratta-

no dei primordi dell'alpinismo.

In particolare il G.I.S.M. si è compiaciuto per l'accorta scelta dei volumi del De Saussure, del Simler e dello Scheuchzer fra i testi antichi; del Mattews, dello Ghiffetti e del Vaccarone tra gli altri.

Il Consiglio del G.I.S.M. ha auspicato che l'iniziativa, volta a valorizzare la cultura alpina, trovi nel pubblico quell'adeguata rispondenza che permetta di proseguire.

re della luce ed della con il rumore uniforme. Le stelle non tremano: ultimo segno per il tempo di domani.

La sera abbiamo fatto fatica ad addormentarci per via del compressore; al mattino il suo ronzio, altrettanto forte, fa da sveglia. Poi c'è la sveglia generale del gestore, che bussa a tutte le porte: chi non si desta, deve recitare il mea culpa, con tanto baccano!

Per il custode non è necessario aver dell'acqua calda per tempo: «a» non deve salire all'Orties. Ripetiamo la richiesta più volte, fin che siamo stufi. «Lui» entra, ma l'acqua calda se la prendono gli altri. Ora la nostra pazienza è esaurita; saliamo senza far colazione.

Quando parliamo, c'è luce da parecchio tempo. La via sino al bivacco fisso, a metà strada, non è per nulla facile.

Mi rendo conto delle mie responsabilità di capo-cordata. Non è facile tener conto e considerare ogni minimo particolare. La mia ammirazione per le guide che possiedono la dote di conoscere a

fondo l'animo umano, e sono in grado d'affrontare ogni situazione senza dover richiama il cliente, ingrandisce sempre più.

Sul ghiaccio non troviamo difficoltà notevoli. Inoltre i dislivelli diventano più leggeri perché calmano i ramponi. Condizioni migliori di oggi non si possono trovare. Proseguiamo: come una cordata «normale», Helmer mi scende sicuro e con ritmo regolare. Se non avessi gli occhiali, potrei leggere nel suo sguardo la gioia, nonostante l'enorme fatica. Praticamente si porta su con la sola forza delle braccia. Ora sentiamo l'alticezza; il passo rallenta. Le sosta si fanno più frequenti. Le prime cordate già stanno scendendo; portano con sé la vetta, nel vultu felici che sprizzano gioia. Una giovane guida dell'Orties espone la sua «camminata» per la prestazione veramente eccezionale. Helmer Fischer gradisce il caloroso elogio.

C'è ancora una crestinna, possiamo in vetta; quasi dimentichiamo di stringerle le mani.

Helmut Steinkötter

COURMAYEUR - MONTE BIANCO

«LA RIVIERA DELLA NEVE»

SETTEMBRE IN MONTAGNA:

Sciare nel sole! Riposare nel verde!

PER INFORMAZIONI:

Monte Bianco S.p.A., Courmayeur, tel. 01226-59925 - Azienda Autonoma, Courmayeur, tel. 012650 - Scuola di Sci, Courmayeur, tel. 012477 - Società della Guida, Courmayeur, tel. 012664 - Di notte col telefono 0165 compare il n. 02477 per informazioni meteo, stradali, piste - Milano, via Senato 14 tel. 78231/35.

Caloroso plauso del G.I.S.M. alla Libreria Degli Esposti di Bologna

Lo scrittore Salvatore Gotta, a nome del Consiglio del G.I.S.M., ha comunicato alla Libreria Aloina G. Degli Esposti, Casella Postale 619, Bologna, che il Consiglio stesso ha votato all'unanimità un plauso alla benemerita Libreria Alpina per l'iniziativa di riprendere antichi testi classici delle Alpi in fedele riproduzione anastatica delle prime pregiate e ormai introvabili edizioni, e testi altrettanto rari che tratta-

I premi della Solidarietà alpina

Il 10 ottobre scade il termine ultimo per le segnalazioni relative ai premi della Solidarietà alpina; entro tale data devono pervenire all'Ordine del Cardo, 20010 Casorezzo (Milano).

Come già abbiamo pubblicato a suo tempo, i premi sono i seguenti:

Il Premio dell'Ordine del Cardo è di L. 150.000. I premi della Giunta regionale Trentino Alto-Adige, dell'Amministrazione provinciale di Bolzano, dell'Amministrazione provinciale di Sondrio sono di L. 100.000.

La Città di Milano destina annualmente il Trofeo del Carroccio da assegnarsi ad una squadra di soccorso alpino. La Fondazione Cesare Rinaldi correda il Trofeo con L. 50.000.

Altri premi di L. 50.000 sono assegnati in memoria della Contessa Piacentini Previtali Dell'Orto e della signora Vittoria Terragni Scognamiglio, Dame d'Onore dell'Ordine del Cardo, in memoria di Gaetano Gardellini, per l'Opera nazionale chiesette alpine e per la Guida alpina più vecchia.

La Gloria è composta dal presidente dell'Ordine Sandro Prada, direttore della Rassegna «Spiritualità», e da Eugenio Fasano, accademico del C.A.I., Gianfranco Campestri, Aurelio Garobbio, redattore de «Lo Scarpone», Giuseppe Ramponi, tesoriere dell'Ordine, Antonio Vismara, Tina Zucchi, segretaria della Gloria.

IL DRAGO DELLE ALPI

A Fiaavè nelle Giudicarie le palafitte della preistoria

Esistono i draghi? Il mondo antico li fece custodi del vello d'oro, del giardinetto delle Esperidi, della fontana Castalia, e vide Apollo uccidere il mostruoso serpente Pitone; il Meandro nel drago Mercurio il demone, e così di più: ricordando la principessa di Trebisonda dipinta dal Pisanello in Sant'Anastasia di Verona, e San Giorgio che dal drago la libera. Quante sono nelle nostre valli di montagna le chiese dedicate a San Giorgio, con il giovane cavaliere che uccide il drago? Quante sono le leggende che narrano di draghi i quali "stodiscono" tesori, od infestano le "balli" L'erò "che" li uccide può essere il Gran Bracon, di val Badia, od un altro coraggioso, magari senza nome.

una scienziata tedesca, la dottoressa Alice Hoose di Hannover, ritorna all'altipiano del Renon; ha stabilito che il drago delle Alpi, il «serpente dalla testa di gatto», del quale parlano vecchi e giovani, realmente esiste (si veda quanto scrive Elsa Müller nel quotidiano milanese La Notte del 2 settembre).

Si tratterebbe di un animale lungo una settantina di centimetri, grosso quanto un braccio d'uomo, con grandi occhi in una testa tondeggiante che ricorda quella del gatto. Ha orecchie piccole e rotonde, due zampe.

In una pietraia, dell'altipiano del Renon, questi serpenti vivono a do-

zine; escono dalle caverne a rosolarsi al sole, tenendo però la testa all'ombra; scappano al primo sospetto; sono carnivori.

Come abbiamo detto, molti sono gli abitanti del Renon, giovani e vecchi, che hanno visto il «drago delle Alpi», e non solo la dottoressa Alice Hoose.

Quest'ultima ha fissato sulla pietraia estesa per quattro chilometri e forse più, una serie d'apparecchi fotografici e di telecamere, per fotografare i «draghi», e però da escludere che se ne intendano di apparecchi fotografici, e che se ne servano per cibo. A quanto pare, loro cibo sono lucertole, topolini, uccellini, e così via.

Le palafitte preistoriche di Fiaavè, nelle Giudicarie, sono state scoperte nel 1893, quando una società francese iniziò lo sfruttamento della torbiera nella palude del Carra, a quota 946. Si tratta di un antico bacino lacustre; lo si incontra entrando nel Lomaso, appena dopo il valico del Ballinò; è chiuso tra il Monte Cogorna (m 1800) e il Monte Misero (m 1803).

I ritrovamenti facevano datare quell'insediamento umano all'epoca del bronzo; lo sfruttamento della torbiera proseguì senza preoccuparsi dei reperti archeologici, né si comprese che la stazione preistorica di Fiaavè era grandissima, forse la più grande d'Italia, e dell'Europa intera. Diciamo forse, perché in questo campo la certezza non può esistere. Resta comunque il fatto che presumibilmente le palafitte di Fiaavè si estendono su due ettari di superficie.

Era gli studiosi delle palafitte di Ledro, ricordiamo il professore G. B. Brunin, soprintendente alle antichità delle Venete, ed il professore Raffaele Battaglia dell'Università di Padova.

La scoperta delle palafitte di Ledro, nel 1929, riportò l'attenzione su Fiaavè, tuttavia solo nel 1969 l'indagine fu intrapresa su vasta scala da un gruppo di

studiosi, guidati dal dottor Gino Tomasi, direttore del Museo tridentino di scienze naturali, e da Renato Forini. Su un'area di appena quarantacinque metri si accertarono quarantatré pal verticali, conficcati per un paio di metri nell'antico fondale lacustre, e ventisei travi trasversali. Il tutto logicamente richiama le vicine palafitte del lago di Ledro, e quelle del basso Garda. Eguale lavorazione del legno, tipica dell'età del bronzo, con travi passanti attraverso fori, tenute ad incastro, accavallate e fissate da chiodature di legno, e con tavole legate con vetri.

Gli scavi sono ripresi quest'anno, su di un'area notevole, duecento metri quadrati. I risultati sono allettanti: nella zona devastata dallo sfruttamento della torbiera, le palafitte appaiono intatte; a vengono alla luce pietre e ossa e legni infissi per tener fermi i pali; vengono alla luce arnesi di legno come ciotole, trullini, manici d'ascia, ganci, fusi; vengono alla luce le ceramiche dell'età del bronzo, ridotte in cocci più o meno grandi, e manufatti dell'età del bronzo.

Dalle ossa rinvenute si è stabilita quale fosse la fauna di quell'epoca, e siamo a millecinquecento, milleduecento anni prima di Cristo; troviamo già gli

animali domestici, oltre al capriolo ed al cervo. Si è anche stabilita la flora di quell'epoca; fra le piante appaiono l'abetto, il faggio, la rovere, la mela selvatica, l'avellana. Il grano appare.

Questi nostri antenati, vivevano di caccia e di agricoltura; ad un dato momento — forse perché il lago ormai era insabbiato, o perché la vita si era svolta in altre forme — essi si spostarono sul vicino Dos dei Gustinacci. Dove gli scavi hanno portato alla luce un muro lungo otto metri e mezzo, alto sessanta centimetri; una robusta massicciata; frammentazione in cotto. Qui gli arnesi aumentano di numero; le ceramiche si fanno meno grezze, il bronzo è più comune, appare l'ambra come ornamento.

Ad un dato momento anche la vita sul Dos dei Gustinacci cessa. Ed anche su questo passaggio le supposizioni che si possono fare sono infinite. Forse gli abitanti del Dos dei Gustinacci sono passati in altra località del Lomaso, ritenuta più adatta per la nuova forma di vita; forse sono scesi nella piana della Sarca, oppure a mezzogiorno del Garda, dove le palafitte si erano solidificate; assai meno dura in quelle zone appariva la vita, per il clima più mite; il lavoro dei campi, proprio per il clima, diventava più redditizio, e maggiore era la gamma delle coltivazioni possibili.

Perché si erano stabilite fra i monti quelle popolazioni? Perché, come abbiamo detto, solo sulle alture la vita era possibile? Oppure perché cacciate dalla pianura fertile da altri popoli, che le avevano vinte? E se sono scese dai monti, fu per uno di quei mutamenti di forze, dei quali la storia abbonda? O per ragioni di terrore così sociali, delle

quali l'odierno spopolamento alpino ci dà un esempio?

Le supposizioni, lo vediamo, possono essere infinite. Non val comunque la pena di cercar lontano, di nella fascia alpina a settentrione ed a oriente, per trovare dei popoli d'eguale ceppo. I palafitticoli di Fiaavè sono gli stessi dei laghi di Ledro, d'Iadro, d'Ampola, delle grandi palafitte bresciane (nel bresciano si ebbero notevoli ritrovamenti), proprio in questi anni sono gli stessi abitanti degli altipiani di Pinè e del Renon; della pianura del Po; della vastissima zona palafitticola individuata ma non sufficientemente esplorata che va dai laghi della Brianza sino ai laghi del Varesotto.

In fatto di preistoria e di protostoria, questa zona delle Giudicarie ha dato molto, e forse anche la Caverna della Cameron, non lontana da Fiaavè, potrà dire una nuova parola. Ritrovamenti dell'età del ferro si sono avuti un po' dovunque; i castellieri preistorici abbondano sia sulle alture della bassa Sarca, sia nelle marmitte dei giganti di Vezzano.

Non sono questi ritrovamenti che stupiscono: ci sarebbe da meravigliarsi se tracce di remota antichità mancassero in una terra che è stata abitata sin dal paleolitico; in una terra dove nella parlata locale — e nella toponomastica — abbondano i termini prelatini.

Stupisce invece l'estensione di queste palafitte di Fiaavè; e possiamo rammentarci che — tolta la parte devastata dallo sfruttamento della torbiera — ci giungano intatte.

La stagione migliore per visitare le palafitte di Ledro è la primavera, quando le acque del lago che serve da bacino idrico toccano il più basso livello; una capatina agli scavi di Fiaavè si può fare in qualsiasi tempo — comunemente prima che nevichi — e lo consigliamo. A Fiaavè si sale da Riva o da Arco, raggiungibile da Tione o dalle Sarca.

Abbinate una gita, ed anche una scalata in montagna, ad una visita alle palafitte dei nostri antenati preistorici, è cosa intelligente e piacevole; vediamo i resti delle abitazioni delle prime popolazioni italiane di tremila, di tremilacinquecento anni fa.

Stupisce invece l'estensione di queste palafitte di Fiaavè; e possiamo rammentarci che — tolta la parte devastata dallo sfruttamento della torbiera — ci giungano intatte.

La stagione migliore per visitare le palafitte di Ledro è la primavera, quando le acque del lago che serve da bacino idrico toccano il più basso livello; una capatina agli scavi di Fiaavè si può fare in qualsiasi tempo — comunemente prima che nevichi — e lo consigliamo. A Fiaavè si sale da Riva o da Arco, raggiungibile da Tione o dalle Sarca.

Abbinate una gita, ed anche una scalata in montagna, ad una visita alle palafitte dei nostri antenati preistorici, è cosa intelligente e piacevole; vediamo i resti delle abitazioni delle prime popolazioni italiane di tremila, di tremilacinquecento anni fa.

Stupisce invece l'estensione di queste palafitte di Fiaavè; e possiamo rammentarci che — tolta la parte devastata dallo sfruttamento della torbiera — ci giungano intatte.

La stagione migliore per visitare le palafitte di Ledro è la primavera, quando le acque del lago che serve da bacino idrico toccano il più basso livello; una capatina agli scavi di Fiaavè si può fare in qualsiasi tempo — comunemente prima che nevichi — e lo consigliamo. A Fiaavè si sale da Riva o da Arco, raggiungibile da Tione o dalle Sarca.

Abbinate una gita, ed anche una scalata in montagna, ad una visita alle palafitte dei nostri antenati preistorici, è cosa intelligente e piacevole; vediamo i resti delle abitazioni delle prime popolazioni italiane di tremila, di tremilacinquecento anni fa.



Esistono i draghi? Atanasio Kirchner, nel seicento, ne parla a lungo (Mundus subterraneus, 1678); Gian Giacomo Schenker, che visse tra la fine del seicento e la prima metà del settecento, dà copiose indicazioni su draghi e su serpenti mostruosi delle Alpi indicando luoghi e nomi; dalla sua opera (recentemente rippubblicata in edizione anastatica della Libreria alpina G. degli Esposti di Bologna) togliono le incisioni qui riprodotte, avvertendo che sono solamente una parte della svariate iconografia sui

Relazione alla rovescia e angeli distratti

Lunga anni sarebbe una bibliografia in materia, anche prescindendo dalle leggende; sta comunque il fatto che dalle più antiche descrizioni alle recentissime, certe particolari caratteristiche dei serpenti draghi si ripetono: testa di cane o di gatto, sguardo penetrante, corpo protetto da squame, ali membranacee come quelle dei pipistrello.

Altrettanto lungo sarebbe l'elenco dei draghi o dei serpenti mostruosi notati nelle montagne anche in questi ultimi trent'anni. All'embranaceo ha il serpente volante che ogni due anni appare nella piana estiva all'alpe del Vaccaro, sotto il Corno; siamo nella Bergamasca (si veda Aurelio Garobbio, «Alpi e prealpi - mito e realtà», vol. I, 1967, pag. 137).

Il 28 giugno di quest'anno si è tramata la notizia (la troviamo nel maggior quotidiano di una collana di Collezione) che si dà nome e cognome) la quale in val Nerina ha incontrato un rettile mostruoso d'eccezionali dimensioni e dalla testa di rospo. Era già stato veduto dai contadini, in quella località, quindici anni o sono; sei anni fa, sempre in Val Nerina, a Carretto di Spoleto i contadini gli diedero a lungo la caccia.

Il tema dei draghi è diventato d'attualità per quanto è accaduto sull'altipiano del Renon, sopra Bolzano, all'inizio di questo mese. Da quattro anni

Troverò ancora al rifugio quella ragazza bionda? Così penso mentre diciamo «bella scalata» e ci stringiamo alla mano. La «prima» sognata da mesi è stata realizzata. Beppe è felicissimo; l'ha scoperta lui, lui ha sempre tirato da primo.

Il tiro sotto la vetta fu abbastanza facile; prima abbiamo penato parecchio per uscire dal diedro e, francamente, da buon secondo, ho goduto un sospiro di sollievo vedendo Beppe stangliarsi pian piano contro il cielo e poi scomparire.

Mezz'ora ha penato per uscire da quel diedro, ed io sotto nell'ingrato compito di far sicurezza, che rende eterno ogni minuto. Il diedro era abbastanza aperto, forse anche troppo. Due tiri di corda; e quella ricerca dell'appiglio o della fessura per i chiodi.

Alla base del diedro abbiamo bevuto una sorsata di tè dalla mia boraccia; le prugne ognuno le aveva nella tasca, e se ne serviva a volontà, quando poteva.

E' stato un po' un capovolgere delle previsioni: nel tratto precedente il diedro, la parete è stata più docile per quella fessura verticale che teneva bene.

Ci eravamo legati prima ancora di giungere alla base della parete, perché lo zoccolo infido, con l'erba pungente e il pietrame minuto, non offriva una piazzuola adatta.

Al prato sotto lo zoc-

colo siamo giunti in un'ora di cammino dal rifugio. «Pagheremo al ritorno» abbiamo detto al custode che è venuto sulla porta a salutarci, e l'abbiamo fatto per scaramanzia.

Il custode ci ha preso in simpatia; ci ha fatto trovare il tè caldo appena siamo scesi dalla scaletta di legno del dormitorio. Ci aveva chiamato puntualmente, ma la sua sveglia fra-

castona già ed aveva de-stato.

Dalle dieci di sera alle cinque del mattino sono state sette ore di sonno profondo. Prima di salire alle cucette ho salutato quella ragazza bionda, e mi ha sorriso.

Di solito la simpatia è reciproca; fra le sue compagne, per me è la più carina. Se non fosse stato per il mio «primo», incapotito a tracciare la via, avrei rimandato di un giorno.

Beppe quella via l'ha studiata per interi mesi, e non guardava troppo le ragazze, anche se cercavano d'attaccar discorso con lui.

«Siete saliti stamattina», ha detto la ragazza bionda. «Perché non sostate un giorno prima della scalata?»

L'invito ben chiaro; evidentemente non le dispiaceva.

Era la prima volta che l'incontravo, e mi pareva di conoscerla da sempre.

«Si può asperre cosa vedi in quella nube? Da mezz'ora la guardi stordito la testa», brontola Beppe.

Egli non pensa a nessun «ragazza bionda», e non può rifare la scalata alla rovescia. Certe cose non le può capire; la sua fidanzata sta in città; la sua fedeltà è sicura come il chiodo che entra cantando.

«Se guardi bene», risponde, «da quella striscia più nera della nube, ogni tanto scappa giù la gamba di un angelo. E' un attimo, sai, poi qualcuno lo aiuta a ritirarsi su».

Anche gli angeli talvolta sono distratti», commenta Beppe mentre prepara la corda per la discesa a doppia.

«Dovrebbero pur saperlo che in quel punto il pavimento è rotto!».

Marco d'Agrato

La capitale montana dei ferri da taglio

Ricordi di saccheggi e di rapine nella storia dell'industria Premana

Pagnona e Premana in val Varrone, hanno ancora donne che vestono l'antico costume; non si tratta delle esibizioni popolari che si fanno nei giorni di festa, ma di una diffusa usanza, per tradizione che spontaneamente continua, e molte sono anche le ragazze che amano le foggie d'un tempo. C'è naturalmente il vestito dei giorni di lavoro, e quello «della festa», più ricco; sono portati con grazia disinvolta, e fa piacere il vederli in quanto «non puzzano di naftalina».

L'industria Premana, a 942 metri d'altitudine, sta aggrappata alla cima dei Garzoni sotto il gigantesco Monte Legnone, che domina l'alto bacino del Lago di Como e la gran piana dove la Valtellina muore. Demarcato la vetta del Legnone, duecento il Pian di Spagna; il dislivello è notevole.

Premana, in val Varrone, colpisce per la macchia di case spalla a spalla, serrate, o disposte una sopra l'altra, quasi per lasciare il maggior spazio possibile ai campi, anch'essi a gradinate. Viuzze strette, scale che si susseguono, sostano ad un ripiano dal quale si apre ai due lati la contrada; riprendono a salire. E volte ed archi sopra le viuzze e le gradinate, e gioco di luci e di ombre, affascinanti. Un ronzio continuo di macchine, un battere di martelli, un risonar di metalli, esce da finestre e porte. Premana è un centro della lavorazione del ferro.

Il paese, ricorda Enzo Venini («Belluno, Muggiasca, Alta Valsassina, e val Varrone», Casa Editrice Pietro Corrali, Como, pag. 132 con una cartina e 3 tavole fuori testo, lire 350) «è famoso anticamente per la vicina miniera di ferro, nel secolo scorso ha saputo aggiornarsi tempestivamente e dedicarsi con rara perizia ed alla specializzazione alla fabbricazione di ferri da taglio (soprattutto forbici e coltelli), oggi prodotti da un centinaio di aziende del luogo che esportano dovunque nel mondo facendo concorrenza ai famosi prodotti di Solingen e di altre note località estere».

Mantova al più strenuo saccheggio — l'Europa intera inorridì —, ma non bisogna dimenticare che gli italiani erano disarmati, o servivano lo straniero, e la virtù della lotta per la propria casa avevano dimenticato.

Attraversati i Grigion, i lanzichenecchi raggiunsero Colico il 20 settembre e, via via, Corenno, Dervio e Bellano, da dove, attraverso la Valsassina, giunsero a Lecco seminando dovunque rovina, distruzione e peste. Era il 1830 o ben pochi furono i paesi che ne rimasero immuni: Bellano (con 300 morti) fu tra i primi a subire la calamità, seguito da Dervio, da Aveno in val Varrone, da Premana, da Narro, da Margno; soltanto Pagnona rimase immune.

Sono il passaggio dei lanzichenecchi, e la peste che il Manzoni descrive nel «Prometeo Spas», che erano ancora i tenti i dolori e cessato il lutto della terrificante pestilenza quando nel 1835 nuovi disastri dovettero subire i nostri paesi: durante un'ennesima guerra fra Spagna e Francia, quest'ultima inviò una forte armata agli ordini del Duca di Rohan per occupare la Valtellina. Spagnoli e milanesi, muovendo dal Forte di Fuentes presso Colico, da poco edificato, incontrarono i francesi presso Morbegno; dopo cruenta battaglia, i primi furono sconfitti e ripiegarono necessariamente attraverso la valle del Bitto e Gerola verso la val Varrone; raggiunta Premana, la saccheggiarono.

La campagna del Rohan

«Cosa voce che i francesi, spogliati all'insediamento degli sconfitti spagnoli e dei loro alleati, stessero per scendere a loro volta in val Varrone ed in Valsassina, i valsassinesi impugnarono le armi e corsero al Portone» (fra Bellano e Tione) a rinforzare quel presidio nel timore che il Duca di Rohan intendesse tagliare la strada ai fuggiaschi. I francesi, invece, scesero in val Varrone ed in Valsassina, sempre attraverso Morbegno e la val Gerola valicando il Monte Varrone, l'anno seguente (1830).

Danneggiata Pagnona, saccheggiata Premana e compiute altre distruzioni nella Alta Valsassina, essi si spinsero fino a Cortenova, dove distrussero le fabbriche d'armi locali; un'altra squadra d'investitori; forte di buonissimi armati, scese intanto dalla val Varrone seminando distruzione a Tremolio, ad Intorino e negli altri paesi. Dervio si riconquistò con lo squadrone di cavalleria che comandava dal Duca di Rohan in persona, era disceso lungo la riviera, via Colico.

Saccheggiata Dervio, lo squadrone rinforzato da altri armati scese nuovamente dalla val Varrone, si portò a Bellano, incendiando e semi-distruggendo a sua volta; quindi, travolta la difesa spagnola e valsassinese al Portone, invase la piana valsassinese per completare le distruzioni che già avevano iniziato a fare dovunque le prime avanguardie. Installatosi ad Intorino e venuto a conoscenza della presenza di un arsenale locale, il Duca di Rohan lo fece distruggere ed ordinò alla soldataglia di compiere atti vandalici; per quattro giorni (poco durò l'occupazione francese di Intorino, ma il tempo fu più che sufficiente per compiere malefatte (ogni specie) la località visse nel terrore; poi finalmente, i Transalpini si ritirarono e ritornarono in Valtellina risalendo la valle dal Troglia e rivalicando il Monte Varrone.

STUDIA DA MEZZO SECOLO L'ALTA VALLE DELL'ADDA La Società storica valtellinese

Il salone della biblioteca «Véroni» di Morbegno ha ospitato, l'annuale assemblea della Società Storica Valtellinese che sarebbe ufficialmente il mezzo secolo di vita del sodalizio.

Presenti una settantina di soci, fra cui il prof. Pasquale Saraceno, il presidente prof. Renzo Serotoli Saitta ha tenuto la relazione della presidenza sottolineando le principali tappe della vita e della Società con particolare evidenza per i periodi fecondi di sotto la presidenza di Pio Rina e di don Egidio Pedrotti.

In relazione agli ultimi anni il presidente ha posto la luce con soddisfazione, l'opera particolarmente proficua svolta con la raccolta di archivi privati e la pubblicazione di studi fra cui l'anno scorso quello dei toponimi valtellinesi, del quale uscirà prossimamente una nuova quaderno. Gli abbiamo segnalato al lettore i presentanti, con una lettera dello scienziato Vittorio Biondi, professore emerito nell'Università di Milano.

In omaggio alla città ospitante il professor Renzo Serotoli Saitta ha fatto ampi ceniti sulla storia di Morbegno, su cui venne pubblicato un volume nel 1926, sotto la presidenza di Pio Rina ed un secondo nel 1927, sotto la presidenza di don Pedrotti.

E' seguita la relazione finanziaria degli ultimi anni, con il rapporto del presidente, quindi ha preso nuovamente la parola il presidente sulla prossima attività della Società.

Il sindaco prof. Spini ha espresso il saluto della città, riferendo che si sta ultimando la stesura del 30 volume della storia della Valtellina ed ha tenuto una comunicazione sulla rivolta dei contadini del distretto di Morbegno del 1788, sulla scoperta di documenti di archivio.

Alla successiva ampia discussione sono intervenuti fra gli altri, il prof. Saraceno, il dottor Ugo Piazzi e il conte Caccia Dominioni. Infine don Tarciato Saitta ha tenuto una comunicazione su episodi della storia di Morbegno del 900 e '800, tratti da documenti di archivio.

I soci della «Storica» nel pomeriggio, accompagnati dal professor Geremia Fumapalli, hanno visitato l'ex palazzo Pergallini (oggi Cattaneo) e il restatino Oratorio, nonché la parrocchiale di S. Coropforo.

Oltre la valle d'Ala, fra le maestose moli della Besenese e della Ciamarella, troviamo il diavolo non in aspetto di mostro spaventevole, come lo dissero tante leggende che divengono popolari nel Medioevo, ma in forma di camoscio; mentre corre da ghiacciaio a ghiacciaio, balza da rupe a rupe, innanzi alle palte d'un cacciatore pazzo d'ira, che non aveva fino a quell'ora fallito il colpo, e che non riesce nella corsa vertiginosa a ferire il suo nemico. Poi l'uccide, ne beve il sangue e come ebbro di gioia, discende portandolo sulle spalle, verso l'incantevole Pian della Mussa, dove trionfa in tutta la sua bellezza la flora alpina; ma parli che la strana bestia diventi di piombo e affranto la gitta sull'erba. Gli occhi del camoscio si fanno, in un baleno fiammeggianti, e con voce minacciosa quella bestia infersale chiede come cosa sua l'antica del cacciatore atterrito, che salvasi invocando San Giorgio.

Alto, di statura magra, Maria Savi-Lopez da «Leggende delle Alpi», 1889.

Festeggia Valmadrera i cinque del Sant'Elia

Gianni Rusconi e gli altri cinque alpinisti della spedizione al monte Sant'Elia in Alasca sono stati festeggiati a Valmadrera nel corso di una manifestazione alla quale hanno preso parte non meno di ottocento persone.

Gianni Rusconi ha presentato una lunga sequenza di diapositive a colori sentite durante il viaggio.

Prima della conferenza di Rusconi, gli alpinisti della spedizione, Gianni Rusconi, Antonio Rusconi, Giorgio Tesarri, Giuliano Tobbia e Rino Zocchi (Edo Scarpone) era esente perché ancora in cura per una frattura riportata durante l'impressione) hanno consegnato alle varie associazioni i tagliandi che erano stati loro affidati per essere piantati sulla cima del Monte Sant'Elia.

In apertura della serata hanno preso la parola il presidente del C.A.I. Valmadrera, Gioacchino Dell'Orto, il presidente della O.S.A. Modesto Castellini, il presidente della S.E.V. Vincenzo Spoto e il vice-presidente del C.A.I. Centrale, dott. Angelo Zecchinelli.

Arturo Caffisch poeta engadinese

Il maggior poeta d'Engadina, Arturo Caffisch, è nato a Zuoz nel 1893. Insegnante, preparò un sillabario per le scuole locali, curò l'Avvisi (L'ape) per i giovani, compose Sain da noi (la campana della notte, tradotta alla lettera, cioè della sera, l'ave Maria diremmo) e canzoni per i fanciulli. Appassionato della storia locale e studioso dei costumi e delle consuetudini della sua vallata scrisse i pregevoli saggi sull'Engadina nel 1920, su Giacomo Biffoni, su Luzi Luzzi cacciatore (era cacciatore anche lui), sulla poesia e sul canto locali. Il suo brano teatrale «I due Travers» venne dato lo scorso anno, dopo ventisei anni di silenzio, e ricevette pieno successo.

Fu soprattutto poeta, Arturo Caffisch, connotato, elegante. Amava il verso arcaico; tra amici gli piaceva recitare i versi altrui, ed in particolare quelli di Giacomo Gaspare Mochti, che in gran parte conosceva a memoria. Nella distruzione «Poesia ad arte» troviamo annunciate le idee che lo ispiravano.

Della ampia produzione poetica di Arturo Caffisch, seminata senza parsimonia, ricordiamo le raccolte: i versi il tramanzun (L'ospite), Il tschivariot (si legge ciavariot), Il fischietto, dal lombardi detto ciufolot, si fultot), Engadina mia ed i polami Mia mussa, il terzo dei quali uscirà postumo, a cura della figlia.

Era anche alpinista, Arturo Caffisch: non amava, soleva dire, le scalate dove la tecnica prevale; godeva dei lunghi vagabondaggi specie sulle montagne delle vallate meno note, e nelle stagioni intermedie, quando il numero dei frequentatori è scarso e la natura ritorna intatta. L'amore della terra, della sua bella Engadina dominava costantemente ogni suo scritto, ogni suo pensiero.

Il maggior poeta d'Engadina, Arturo Caffisch, è nato a Zuoz nel 1893. Insegnante, preparò un sillabario per le scuole locali, curò l'Avvisi (L'ape) per i giovani, compose Sain da noi (la campana della notte, tradotta alla lettera, cioè della sera, l'ave Maria diremmo) e canzoni per i fanciulli. Appassionato della storia locale e studioso dei costumi e delle consuetudini della sua vallata scrisse i pregevoli saggi sull'Engadina nel 1920, su Giacomo Biffoni, su Luzi Luzzi cacciatore (era cacciatore anche lui), sulla poesia e sul canto locali. Il suo brano teatrale «I due Travers» venne dato lo scorso anno, dopo ventisei anni di silenzio, e ricevette pieno successo.

Fu soprattutto poeta, Arturo Caffisch, connotato, elegante. Amava il verso arcaico; tra amici gli piaceva recitare i versi altrui, ed in particolare quelli di Giacomo Gaspare Mochti, che in gran parte conosceva a memoria. Nella distruzione «Poesia ad arte» troviamo annunciate le idee che lo ispiravano.

Della ampia produzione poetica di Arturo Caffisch, seminata senza parsimonia, ricordiamo le raccolte: i versi il tramanzun (L'ospite), Il tschivariot (si legge ciavariot), Il fischietto, dal lombardi detto ciufolot, si fultot), Engadina mia ed i polami Mia mussa, il terzo dei quali uscirà postumo, a cura della figlia.

Era anche alpinista, Arturo Caffisch: non amava, soleva dire, le scalate dove la tecnica prevale; godeva dei lunghi vagabondaggi specie sulle montagne delle vallate meno note, e nelle stagioni intermedie, quando il numero dei frequentatori è scarso e la natura ritorna intatta. L'amore della terra, della sua bella Engadina dominava costantemente ogni suo scritto, ogni suo pensiero.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETA' PER AZIONI - SEDE IN MILANO

Registro Società n. 2774 - Tribunale di Milano

Capitale sociale L. 60.000.000.000 - Riserve L. 18.952.295.652

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Maria Savi-Lopez da «Leggende delle Alpi», 1889.

SCI ed ACCESSORI

SARTORIA SPECIALIZZATA PER CALZONI DA SCI

GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini 3 - Telefono 701.044

La ditta più vecchia, l'equilibramento più moderno

Potrebbe stupire che un'orda di trentaseimila armati abbia potuto scendere sino a Mantova lasciando sul cammino una scia di violenze, di incendi, e che abbia potuto per tre giorni abbandonarsi in

ARCHITETTURA TIPICA DI MONTAGNA

Negli scorsi numeri abbiamo illustrato alcuni sistemi per trasportare il fieno: Qui vediamo come si fanno essiccare fieno, biade, erbe sugli aprichi loggiati esterni, a più piani. Le due fotografie sono di località ben lontane tra di loro: Alagna, alla testata della valle del Sesia, sotto il Monte Rosa; Forni di Sopra, nella Carnia. Anche nelle zone intermedie tra queste due località, nonché ad occidente ed a oriente di esse, troviamo questo sistema di essiccazione e queste tipiche logge e sono una caratteristica peculiare della nostra terra, favorita dal sole.



Fra le caratteristiche illustrazioni di Alagna Valsesia. Siamo alla frazione di Ronco. Foto Antonio Donà.



Una vecchia tipica casa carnica di Forni di Sopra. Foto Giovanni Nogarò. Da «Attraverso l'Italia - Friuli-Venezia Giulia», Milano, 1971, pagine 90-91. Per gentile concessione dell'I.C.I. editore, che ringraziamo.

Vinto dai fratelli Stella il VII Trofeo Mezzalama

Il VII Trofeo Mezzalama, disputato l'11 settembre nonostante il maltempo, è stato vinto dai fratelli Gianfranco, Aldo e Roberto Stella, del Centro Sportivo Esercito. La gara, ideata nel 1933 e regolarmente tenuta sino al 1938, è stata ripresa quest'anno per l'appassionato interessamento di molti cultori dello sci-alpinismo, primo fra tutti il generale Francesco Vida, che con i suoi alpini nell'edizione 1938 del Trofeo segnò il tempo record di quattro ore e nove minuti, record, record che i vincitori di quest'anno, hanno battuto.

L'organizzazione della settima edizione del rinato Trofeo Mezzalama è stata affidata allo Stato Maggiore della Difesa con gli alpini della Scuola Militare di Aosta e della brigata Taurinense, coadiuvati dalle pattuglie del Soccorso alpino Valle d'Aosta delle Guardie di Finanza. Le squadre della Scuola alpina di Pubblica sicurezza di Moena, hanno avuto l'incarico del collegamento radio. C'erano due allievi del IV Corpo d'Armata di Bolzano, il servizio medico era affidato a medici sportivi, diretti dal professor Wyse di Torino. La gara — come abbia-

mo a suo tempo pubblicato — avrebbe dovuto disputarsi lo scorso giugno; le condizioni atmosferiche avverse la fecero sospendere; rimandata a settembre, contandosi su di un periodo più favorevole, si è tenuta il giorno 11; siamo però in luna d'agosto, dagli alpini considerata sproporzionata di tempo in valle e di tempeste di neve sui monti; ed è quello che si è avuto.

Considerata la stagione, il percorso è stato modificato nel tratto iniziale ed in quello finale: lo si è allungato in principio e la partenza anziché dalla Testa d'Ortigia è avvenuta dal Colle di San Teodoro; lo si è accorciato alla fine, e lo arrivo anziché al lago Gabellet è stato fissato alla capanna Gniffetti.

La mattina dell'11 settembre, le condizioni del percorso non erano migliori di quelle del tempo: complessivamente potevano definirsi assai sfavorevoli. La guida Giorgio Colli ed il brigadiere Quinto Romanin delle Fiamme Oro di Moena, stando sul Castore, ai collegamenti radio che si sussuagliavano a brevissima distanza, an-

nunciavano tormenta, vento violento, visibilità nulla, temperatura glaciale.

La neve caduta in abbondanza nel corso della notte precedente, aveva annullato il sentiero e sibilante lavoro dei battitori, che per diversi giorni si erano avventurati; le bandierine rosse e blu del tracciato erano semisepolte.

Già si temeva che la competizione dovesse venire un'altra volta rimandata, quando il vento è calato e la visibilità è migliorata, rendendo giustificata la speranza in un miglioramento. Il generale Vida, il vice-presidente Cugnietti, il direttore di gara Arnoldo, hanno preso allora la decisione: alle nove e tre minuti, con mezz'ora di ritardo sul programma, si è dato il via alla prima squadra.

I fratelli Stella partivano dodicesimi e subito si mettevano all'inseguimento. Nel tratto iniziale e quasi per un terzo del tragitto, la squadra tedesca dello Sci Club Sonthofen si imponeva con un ritmo ben sostenuto, mantenuto sino a quattromila metri d'altitudine. Tra il passo di Verza (m. 3881) e la cima del Castore (m. 4230), il punto più elevato del percorso, i concorrenti si toglievano gli sci per calzare i ramponi. In questo tratto i fratelli Stella superavano tutte le squadre partite prima di loro, passando decisamente in testa. Ed in testa sono rimasti per il resto del percorso.

La storia delle truppe alpine

Nel ricordo del generale Gabriele Nasci, animatore e primo presidente della Fondazione scorpioni alpina sulla Verruca di Trento, e nel ricordo del generale Giuseppe Adami, realizzatore del Museo degli Alpini, Ezio Mosna ha pubblicato la «Storia delle truppe alpine d'Italia» (pagg. 128, con appendice illustrativa). Ediz. Hoepli.

Il Doss Trento, l'antica Verruca, ospita importanti insediamenti umani nell'epoca preistorica ed in quelle successive, venne poi destinato a zona sacra ed a sepolcro, assunse la fun-

zione d'accampamento: fortificato, di fortissimo inespugnabile durante le invasioni barbariche. La Verruca costituì il nucleo originario della città di Trento; giustamente fu scelta per il mausoleo di Cesare Battisti.

Le spoglie del Martire, dapprima sepolte dagli austriaci nella fossa del Castello del Buon Consiglio, furono da essi segretamente inumate in un cimitero militare. Ritrovate e riconosciute, vennero traslocate solennemente il 25 maggio del 1935 al Mausoleo battistiano.

Accanto al Mausoleo, dal 1940 al 1943, è sorta l'Accademia alpina, con la grande strada monumentale d'accesso, il piazzale dedicato al generale Ferrucchi ideatore delle truppe alpine, il piazzale delle Divisioni Alpine, con le aquile sui piloni trionfali, il Museo storico degli Alpini. Il nuovo edificio del Museo fu consegnato dal Sindaco di Trento al generale Giuseppe Adami nel 1958, ed è stato ufficialmente inaugurato sei anni dopo.

Sono arrivati primi, tra il novisichio, al colle del Felk (m. 4088), sono arrivati primi alla capanna Sella (m. 3620), il traguardo di metà gara. Poi via, sempre in testa, tra un alternarsi di nubi e di sole, su terreno reso vergine dalla nevicata, salendo al naso del Lyskamm (m. 4100) e scendendo trionfalmente alla capanna Gniffetti (m. 3647).

In questa settima edizione del Trofeo Mezzalama, il Centro Sportivo Esercito ha fatto la parte del leone, guidando il primo posto (squadra A. Gianfranco, Aldo e Roberto Stella, tempo 3.02'39" (1°); secondo posto (squadra B. 3.28'26" (1°); quinto (squadra D. 4.03'39" (6)). Il dodicesimo (4.49'46" (5)). E qui va ricordato che nella squadra giunta dodicesima c'era il cinquantaseienne generale Bruno Gallarotti, comandante della Scuola militare alpina di Aosta. Che tempra d'alpino!

Fra le squadre prime arrivate ricordiamo: Fiamme Oro Moena, Sci Club Courmayeur, Sci Club Sonthofen, Deutscher Alpenverein, Monaco, Sci Club Gressoney, Oesterreichischer Alpenverein, Sci-C.A.I. Fior di Rocca.

Canope abbandonate nella valle dei Mocheni

È fuori dubbio che già ve ne siete accorti: il difetto capitale dell'automobile sta nella sua velocità che nei confronti dei nostri umani sensi, è di gran lunga sproporzionata. Voi non guardate né ammirate; l'occhio per veloce si vede la metà, la mente capta un quarto di ciò che la vista trasmette. Ci si acccontenta di viaggiare a bassa. E' come bere del vino non l'unico scopo di togliersi la sete; per ottimo sia, credetelo, è vino sciupato.

Paceggiando sciupato è quello che si scrola velocissimo dal finestrino di un'automobile. Imbecillate una valle e, per quanto lunga sia, in un baleno l'automobile ne ha divorato un terzo, la metà è presto oltrepassata, vi tocca fermarvi perché la strada termina e con essa la canzone finisce sul più bello; quando cioè quella valle cominciava a godervela, a comprenderla intimamente.

Un tratto in forte salita, una curva, un altro tratto in salita non certo inferiore e la strada si ferma; c'è un gruppo di case in gran parte di legno, c'è una fontana. Le galline spaventate tornano a razzolare. Chissà da dove è spuntata quella ragazza bionda? Non si può proseguire? chiediamo. «A piedi sì», risponde con un mezzo sorriso che diventa una risata quando prometiamo solennemente di non mai più consumare in vita nostra il prodotto consigliato da una grossa targa, villanamente piantata sulla parete di legno, per

guastare il quadro incantevole di masse e di chiaroscuri, che certe baste compiono.

«Beniamoci sopra!», concludiamo avviandoci alla fontana. «L'osteria è di dietro», spiega la ragazza.

La breve rampa ci porta all'ultima casa, infiliamo una scalinata angusta, su un ripiano a sinistra c'è uno di quei negozi di montagna, che fan venir voglia di fare gli acquisti più pazzi, perché offrono le merci più disparate, disposte nel più caotico dei modi, per utilizzare ogni angolo dello spazio limitato. A sinistra del ripiano c'è il banco dell'osteria; con il banco addossato alla parete e una porta di una finestra che danno su di un ballatoio. Una ragazza bionda sta raccogliendo dell'acqua in un secchio. C'è stato un allungamento», spiega, per un certo rubinetto che qualcuno — probabilmente il gatto — ha lasciato aperto.

«L'importante è che l'acqua non sia scesa in cantina». La ragazza — bionda anch'essa — scrolla la testa alla battuta e quando chiediamo che vino ha, domanda a sua volta se preferiamo il rosso od il bianco.

Si decide per il bianco sciolto del Perginese, ed il primo bicchiere chiama il secondo. «Siamo di mattina», dice Riccardo. «E bisognerebbe accompagnarlo...».

«Avete della pancetta rissottata?», intervengo e la ragazza scende i gradini e va nella bottega ad affettare la pancetta bassa ed affumicata. Sento che spiega ad Riccardo: «È del nostro maiale», noi esco sul ballatoio a fotografare i tetti di scandole, con il

simmetrico ornamento delle pietre, regolarmente disposte per via del vento e della neva. Il legno ha un colore grigiastro e riflette il sole con bagliori d'argento.

«Perché fate quattro fotografie dello stesso soggetto?», chiede la ragazza venuta a portarmi il panino imbottito ed un altro bicchiere di vino bianco. Le spiego che — siccome sono un pessimo fotografo — l'unico modo è di usare due tempi e due diaframmi diversi. «Così», osserva il Riccardo malgino, «sono quattro fotografie, scutate perché neppure una sarà buona».

La ragazza mi guarda, evidentemente non crede, ed io mi spiego con un esempio: «Quando voi scendete nel Perginese, a prendere questo vino bianco, che è ottimo, non lo comprate così ad occhi chiusi. Ne assaggiate tre o quattro qualità. Così io...».

La ragazza scrolla la testa: «Noi il vino lo comperiamo sempre dallo stesso contadino; è del suo vigneto; se lo piglia lui...».

Il Riccardo vuol sapere se quel contadino ha un torchio, e dove sta quel torchio per andarlo a fotografare. La ragazza perde la sua bella sicurezza: le vengo in aiuto segnando con l'indice certi minerali più o meno luccicanti, messi in bella mostra sul davanzale della finestra: «È piombo argentifero delle canope».

Ora le canope — così i trentini di queste vallate chiamano i canicoli delle miniere — sono abbandonate del tutto. «Si può entrare? Certo che si può entrare, però: credo non sia prudente», sottolinea la ragazza, e pensa senza aggiungere: «che gusto

possono provare, entrando nelle canope per far la morte del topo».

Un tempo la valle del Fersina fu importante zona mineraria; e richiamo persino minatori da altri paesi; alcuni di essi presero stabile dimora, fondendosi con la popolazione originaria, dedita all'agricoltura ed alla pastorizia; altri rimasero mantenendosi in uno strano isolamento. Le miniere divennero con il tempo meno redditizie, via perché le vene del piombo argentifero si erano esaurite, sia perché i sistemi di sfruttamento — del tutto primordiali — troppo incidevano sui costi, sia perché la scarsa quantità del metallo pregiato, era possibile assurgere ai tempi, con procedimenti più aggiornati.

A guardarlo, sembra che il Riccardo s'interessi assai del discorso; infatti chiede: «Si potrebbe avere un altro panino?».

«Sarebbe il terzo; perché non assaggiate la salsiccia?».

«L'importante è che la salsiccia non sia fatta in bottega, sempre partendoci il bicchiere nella mano; la salsiccia, anch'essa del loro maiale; sento d'angolo fin da dietro il banco. «Ci arrischiavano?». «Vada come vada!». Ed il discorso passa alla cerimonia dell'ammazzamento del maiale. La ragazza si ferma, quando vede che prendo delle note, poi, siccome vuoto il bicchiere di perginese, si sente rassicurato. Non si può nutrire diffidenza nei confronti di un uomo che sa bere, degusta il lardo affumicato, la salsiccia che puzza d'aglio!».

«Quando s'affamizza il maiale», conferma, «vengono i famigli ad aiutare, sono degli estranei alla nostra casa, e ad essi spett-

tano il fegato, il cuore, i polmoni». Una pausa per prendere il pane ed affettarlo. «Anche i parenti intimi aiutano, e si fa un bel pranzo con le braciote».

«Fate la torta di sangue?», domando e comincio a spiegare l'usanza del comasco, per allertarla al racconto. Infatti non mi lascia proseguire; «Noi facciamo la salsiccia di sangue. Prima che il sangue del maiale si raffredda lo si sbatte finché è raffreddato. S'aggiungono draghe come per drogare i salumi, sale e pepe e spezie, metà latte; poi cipolle, aglio, porri tritati; qualcuno aggiunge anche del riso lessato. Quindi s'insacca nell'intestino tenue e la salsiccia si legano; si fanno scottare nell'acqua bollente per far confluire il sangue. E vengono arrostite al burro, insieme alle patate tagliate a pezzi».

«Basterebbe vino rosso con quelle salsicce?».

«Gli uomini non pensano che al vino». Ci voltiamo alla voce estranea e scopriamo una donna che occupa tutta la porta d'ingresso della bottega. Ci deve aver preso per qualcuno di sua conoscenza, perché non aggiunge altra parola.

«Tenete al freddo», prosegue la ragazza «durano anche dieci giorni».

Un gatto si strofina contro i calzoni. Evidentemente il profumo che emana dalla salsiccia non gli dispiace. «Ci avrete un altro bicchiere?», osserva il Riccardo, e abbiamo questo sapore di aglio...».

«Tutte le scuse sono buone!», commenta ora la donna tirandosi da una parte per lasciarsi inflare i tre gradini che portano al piano dell'osteria.

Questo ricordo il libro di Ezio Mosna; segue quindi, nel pregevolissimo volume, la gloriosa storia del Corpo degli Alpini, del quale si è prossimi a celebrare il centenario.

Sempre gli alpini furono presenti, dalle campagne in Eritrea del 1887, 1895, 1896, a Crela nel 1897, in Cina nel 1900 per la rivolta del Boxer, in Libia dal 1911 al 1913, nel primo conflitto mondiale.

Dallo Stelvio alla Bainsizza, ovunque lungo il fronte del combattimento, gli alpini si batterono valorosamente: Monte Nero, Passubio, Cauriol, Ortigara, Adamello, Tofane, Monte Grappa, videro rifulgere l'eroismo dei figli delle nostre montagne, ed Ezio Mosna lo rileva:

«Gli alpini sono poi presenti nella campagna dell'Africa Orientale, e su tutti i fronti del secondo conflitto mondiale.

Il volume di Ezio Mosna, con 141 illustrazioni e 7 cartine di Giovanni Strobel, costituisce una preziosa documentazione, ed in pari tempo è un libro di valore alpino. Gran parte delle fotografie riprodotte sono rarissime, e questo rende ancor più preziosa l'opera attenta e coscienziosa di Ezio Mosna, nella quale spicca la serena imparzialità dello storico.

Alessandro Valderi

La val Trenta

L'insonno rimoreggiava accanto a noi e faceva un tale fragore che a stento ci udivamo a vicenda. E la sua musica viva, che ora balzava in alto selvaggia e la conclusione liberatrice. Chi l'ha udito una volta, se lo sente nell'anima quando ripensa alla valle; e se ritorna dopo una generazione lo ritrova sempre uguale nella sua forza primordiale, mentre rifà, come se si fosse messo allora allora al suo gigantesco lavoro, il fondamento per sempre nuovi accordi che risuonano e passano con grandiosità elementare. Al tempo dello sgelo le acque gonfie rimbombano tra i monti come il tuono di Dio che scuote le loro fondamenta e leva la sua voce fino alle massime altezze.

Giulio Kury «Le Alpi Giulie» (Milano, 1932)

rimbomba nei secoli montani attraverso fragorosi successioni armoniche senza fine. Nesuna morte può immaginare quando e come avverrà la sua risoluzione e la conclusione liberatrice. Chi l'ha udito una volta, se lo sente nell'anima quando ripensa alla valle; e se ritorna dopo una generazione lo ritrova sempre uguale nella sua forza primordiale, mentre rifà, come se si fosse messo allora allora al suo gigantesco lavoro, il fondamento per sempre nuovi accordi che risuonano e passano con grandiosità elementare. Al tempo dello sgelo le acque gonfie rimbombano tra i monti come il tuono di Dio che scuote le loro fondamenta e leva la sua voce fino alle massime altezze.

La nuova capanna Boverina

Il 19 settembre si aprirà la capanna Boverina dell'U.S.T. C.F. di Belluno; l'inaugurazione ufficiale avverrà il 10 ottobre. È situata a quota 1870 all'alpe Boverina, nella valle di Campo. Una carrozzeria asfaltata porta al Campo all'alpe di Preda, da dove si dipartono una strada agricola, e anche un campo sentiero, che in un'ora e mezzo porta al rifugio. Il nuovo rifugio servirà specialmente per le escursioni alla Scop, alla Teira, alla Cima Bianca, e per lo sci.

Il nuovo rifugio Gonerli

La capanna Gonerli in concessione della S.A.T. di Lussino si trova fra il Passo Gollina ed il Passo Nero, a quota 2741. È in muratura, con stufa a legna, serbatoio acqua potabile, due tavole, 20 cuccette con materassi in gomma. Accesso dalla via Badretto, strada del passo della Novera; dopo l'ultimo tornante (cartello indicatore) in salita e un quarto. Chiavi presso il ristorante Stella Alpina a Ronco in val Badretto. Verrà inaugurata il 28 settembre.

La nuova capanna Boverina

Gonerli

S.p.A. FELICE FOSSATI MONZA

FELIXELLA

La camicia dello Sportivo!
La camicia del K 2

